Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
anno IX - n.° 12 - Lire 1000
Venerdì 26 marzo 1982

Sped. in abb. postale
gr. 2 - 70%

Quotidiano dei lavoratori

A Roma con i metalmeccanici per tornare a vincere

Questo 26 marzo

I metalmeccanici a Roma non sono mai venuti a fare passeggiate. E non se ne sono mai andati a mani vuote. Hanno messo in crisi governi, spostato equilibri politici e sindacali, aperto o chiuso scontri di grande portata politica.

Questo 26 i metalmeccanici sono venuti prima dell'apertura dei contratti, dopo, parecchio dopo la Fiat, e mentre il padronato pubblico ha scatenato un durissimo attacco all'Alfa.

Con un governo che, col tetto del 16%, ha fatto non pochi passi avanti sulla strada del patto sociale e della politica dei redditi. Con un sindacato che è stato ben quattro mesi seduto al tavolo della trattativa con Spadolini mentre questi cucinava il movimento operaio con una sua ricetta americana molto semplice: togliere a chi ha di meno per dare a chi ha di più.

Abbiamo così avuto un taglio della spesa per la sanità, un peggioramento del problema della casa, milioni di pensionati in condizioni drammatiche e molte nuove migliaia di disoccupati.

Ora c'è addirittura il rischio che i contratti li facciano i padroni sulle loro piattaforme, a suon di licenziamenti e di cassa integrazione.

Non sarà facile rimontare la china, ma una cosa è certa: occorre cambiare strada. Intanto ridando realmente la parola e la possibilità di decidere ai lavoratori; smettendola con le finte consultazioni, e con le decisioni calate dai vertici sindacali e con le prevaricazioni contro la volontà delle assemblee operaie. E poi rilanciando le lotte a partire dalle compatibilità operaie, dando corpo ad una lotta generale contro la politica padronale e governativa.

Il referendum sulle liquidazioni promosso da DP può dare, e sta dando, un contributo decisivo all'estensione del fronte di lotta.

Arrivare al voto significa, oltre che battere il tentativo di Spadolini di mettere a tacere i lavoratori annullando il referendum con una legge che non dà quasi nulla, poter finalmente vincere una battaglia, in scontro aperto col padronato.

La durissima lotta degli operai dell'Alfa è molto più che la lotta di una singola fabbrica: può risolversi in una nuova Fiat o segnare la reale apertura di questi contratti e dello scontro generale col padronato e col governo.

Va quindi affrontata come nodo generale dello scontro di classe in questa fase.

Col nostro saluto a questa manifestazione nazionale anche il nostro augurio che il dopo sia diverso. Per tornare a vincere.

La mobilitazione sul referendum paga Continuiamo così

Edo Ronchi

Dal tono delle reazioni alla stessa proposta del governo sulle liquidazioni risulta chiaro che i padroni in questa fase vogliono andare fino in fondo. Sono anni che stanno vincendo sulle loro compatibilità e sulle loro premesse politiche. Rimettere in discussione quell'accordo del '77 sulle liquidazioni, significa rimettere in discussione una logica politica che intendono invece ribadire e rilanciare con forza. La logica del «costo del lavoro» come causa di tutti i mali possibili, dalla disoccupazione all'inflazione, la logica del «tetto del 16%» sui salari, come ottimo alibi per annullare i contratti e scatenare un nuovo attacco alla scala mobile.

Ancora di più di fronte ad un simile orientamento del padronato non si possono lasciare falle. Dire, come hanno fatto anche alcuni dirigenti sindacali, che se si vince sulle liquidazioni, non si fanno i contratti, è assurdo. Secondo questa logica i padroni aggiungeranno: «o si fanno i contratti o si difende l'occupazione».

E quelli delle fabbriche che stanno ristrutturando e licenziando con un uso mascherato della cassa integrazione: «o si difende l'occupazione complessiva o i singoli posti di lavoro».

Accettare questa logica significa solo trattare una resa senza condizioni.

Occorre invece costruire le condizioni di una risposta generale contro il padronato e il governo; dare una risposta di lotta su tutti i terreni: quello dei contratti e quello delle liquidazioni, nella lotta all'Alfa ed in quella generale per l'occupazione.

Gino Giugni, in un suo ampio commento su la Repubblica, difende la sua proposta sulle liquidazioni e accusa i promotori del referendum di «conservazione». Se con questo intende dire che i promotori sostengono la difesa e la conservazione di una quota di salario differito, la difesa e la conservazione del diritto dei lavoratori a decidere in prima persona su questioni che riguardano diritti acquisiti, scelte di politica sindacale e retributiva, allora è vero, Giugni ha ragione.

Basta che non voglia far passare per progressista ad ogni costo il suo disegno di legge.

Giugni non nega che una riforma delle liquidazioni potrebbe essere fatta anche dopo il referendum. Ammette molto semplicemente che, dopo una vittoria dell'iniziativa abrogativa, si dovrebbe partire da un livello ristabilito di diritti acquisiti che non consentirebbe soluzioni poco costose per il padronato.

Non vediamo cosa ci sia di progressista nel fare sconti ai padroni a spese dei lavoratori! Per cinque anni i padroni hanno avuto a disposizione le migliaia di miliardi dei fondi accantonati per le liquidazioni, senza pagare alcun interesse e scaricando l'inflazione sui lavoratori.

Come è stata usata questa sottoscrizione straordinaria a favore delle imprese, siglata dai sindacati e pagata dai lavoratori? È stata forse usata per difendere il salario reale diretto e per incrementare l'occupazione? La quota di reddito dei lavoratori sul valore aggiunto dell'industria è calata negli ultimi 7 anni di diversi punti. La disoccupazione ha raggiunto cifre record, e tassi insostenibili nel Mezzogiorno.

La legge 91 che nel '77 ha tolto la contingenza dalle liquidazioni, rappresenta inoltre uno dei simboli della linea sindacale e della politica economica di questi anni: contimento salariale, sacrifici per i lavoratori, mano libera alle ristrutturazioni padronali contabbandate come interventi nella crisi necessari per difendere l'occupazione e le conquiste politiche e sociali dei lavoratori. I sacrifici ci sono stati ed i risultati sono stati esattamente opposti a quelli promessi e prospettati. E non poteva essere diversamente. Non perchè non esistevano politiche economiche e industriali alternative, ma perchè, allentando la capacità di controllo e di lotta dei lavoratori, la crisi ha seguito il suo «corso naturale», delle forze dominanti dell'impresa e del profitto.

Arrivare al voto significa arrivare ad un pronunciamento politico su queste scelte. Osserva inoltre Giugni che il referendum dovrebbe essere «uno stimolo nei confronti degli organi legislativi, affinché realizzino le necessarie riforme».

Riforme, dimentica di aggiungere Giugni, che devono andare nella stessa direzione dei quesiti referendari.

A questo proposito colpisce sia il tono che il contenuto delle argomentazioni di Giugni nei confronti del recente pronunciamento di Magistratura Democratica a favore del pronunciamento popolare. Giugni dice che MD si sarebbe pronunciata senza nemmeno conoscere il testo della proposta governativa. Ma se è lo stesso Giugni a dire che è lo stesso che è stato sottoposto ai sindacati il 3 marzo scorso, e comparso su tutti i giornali nelle sue linee essenziali almeno 10 giorni prima del pronunciamento di MD! Ma il problema non è neanche questo.

MD, anche a prescindere del testo governativo, si «limita» a dire che non si può fare una legge, con lo scopo di evitare un referendum, in base alla previsione che questo avrà esito positivo, con contenuti sostanzialmente diversi da quelli del quesito che, prevedibilmente, avrebbe un consenso popolare maggioritario.

Fare ciò significherebbe stravolgere e manipolare la volontà popolare.

Su un punto Giugni ha ragione: la proposta governativa non è peggiorativa rispetto alla proposta comunicata ai sindacati una settimana prima. È vero invece che il sindacato ha smorzato i suoi apprezzamenti ed ha accentuato i toni delle sue critiche alla proposta Spadolini. Questo è un segno che la risposta ferma al tentativo di Spadolini e la mobilitazione immediata contro il tentativo di annullare il referendum con una legge truffa ha già dato alcuni frutti. Continuiamo così.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato**. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -

Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci**.

Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**

Collaboratori: **Franco Calamida, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò Enzo Castellano**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: **Stefano Semenzato** Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974. Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a **Marina Pivetta Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 23.3.82

Appello

Al Presidente della Repubblica
ai Partiti della Sinistra
alle Organizzazioni sindacali

La Corte Costituzionale ha dichiarato ammissibile il Referendum sulle liquidazioni promosso da DEMOCRAZIA PROLETARIA.

Di fronte al successo dell'iniziativa, partiti, sindacati, governo e Confindustria si pongono un obiettivo preciso: evitare che si giunga al voto.

Noi chiediamo con forza che non venga sottratto ai cittadini il diritto di esprimersi liberamente e democraticamente sulla questione delle liquidazioni, esercitando così in pieno la sovranità popolare ed esprimendo, in questo, una precisa indicazione di politica economica che rifiuta l'ennesimo ricorso ai sacrifici dietro l'etichetta del «costo del lavoro».

Invece di ricercare un ingannevole «pateracchio» sulle liquidazioni, partiti, parti sociali, governo ben più proficuamente potrebbero destinare tempo ed energia affrontando seriamente e risolvendo il problema dell'occupazione e quello dell'estensione dello statuto dei lavoratori posto inequivocabilmente dalle 750.000 firme raccolte per il referendum dichiarato, con una decisione molto discutibile, non ammissibile dalla Corte Costituzionale.

Pertanto rivendichiamo dal governo e dalle autorità competenti lo svolgimento della consultazione popolare, senza ulteriori tentativi di affossamento, fissando la data del voto nei tempi piú rapidi.

Ed ecco un primo elenco di firme raccolte sotto l'appello riportato qui sopra in numerosi posti di lavoro

Borletti Milano	614
Midy Milano	99
Sip Milano	37
Cogedis Milano	17
Pirelli Milano	4130
Copra Milano	39
Zust Ambrosetti Mi	186
Bank of Tokio Mi	53
Rinascente Mi	277
Fusi Milano	43
Aster	111
S.P.A. Milano	149
Proter Milano	123
Magneti Marelli Milano	727
Poste pacchi Farini Milano	101
Osram Milano	67
INPS Milano	324
Besana Corsico	50
Ercole Marelli Milano	135
Carlo Erba Rodano	157
Fima Cormano Mi	145
Sidalm Milano	636
Cise Milano	45
Mess. Period. Milano	59
Enel Melzo	48
Loro Parisini Mi	25
Poste P.zza Lugano Mi	80
Nardi Milano	134
Sipca Milano	40
Maiocchi Milano	22
ATM Trezzo	56
ATM V.le Sarca Mi	103
Carle Montanari	125
AEM Milano	486
Fabbri Milano	288
CGR Monza	113
AMNU Milano	225
SWM Rivolta d'Adda	38
Juker Milano	110
Alfa Romeo Milano	5.000
Mess. Music Mi	50
Sisas Pioltello	176
IBM Vimercate	290
Siemens Canevago	101
Sider Comit Paderno D.	47
Falk Sesto	276
Bancari Milano	536
Same Treviglio	765
Prandoni Treviglio	155
Solieri Treviglio	55
Polistil Milano	58
Carrefour Carugate	49
Plasmon Brugherio	50
Cafra Conf. Triuggio	7
Siemes Elettra Milano	248
Dalmine Dalmine BG	1.220
Magrini BG	111
ISMES BG	15
Off. Colombo BG	19
Bonelli Treviglio	35
Sabbio BG	20
Sielte SS	63
Solvay di Rosignano LI	356
Comit Milano	55
Mensa Tel di Stato Mi	26
Comune di Milano	48
GTE Milano	492
Crozet Milano	245
Carboloy Milano	148
Zambelletti Milano	223
Honeywell Milano	69
P.zza Frattini Mi	162
P.zza Corvetto Mi	59
P.zza Duomo Mi	47
Facoltà Agraria Mi	122
Man. 13/2 Mi	133
P.zza Prealpi Mi	113
P.zza S. Luigi Mi	24
Brugherio	67
Metro S.S. Giovanni	297
St. Rogoredo Mi	34
Barona Milano	26
Cologno M.	31
Pioltello	130
Vimodrone	209
Assem. Piccolo Mi	21
Lav. Stud. Virgilio Mi	80
Lav. Stud. Hajech Mi	69
Lav. Stud. Itis Galvani Mi	22
Melzo	79
Zona 11 Mi	110
Carugate	207
Giussano	4
Monza	80
Corsico	1.046
Treviglio	538
Rho	259
Vittuone	247
Trezzano	236
Seveso	90
Borghetto Lod.	467
Rozzano	55
Prov. BG	94
Musei Cagliari	7
Verres Aosta	7
Firenze	21
Mantova	7
Lambrate	86
Bancari Genova	114
Elsag Genova	102
Porto Genova	100
Italimpianti Genova	91
Fond. S. Giorgio Ge	188
Ansaldo Genova	212
Università Genova	125
Genova	100
Oto Melara SP	200
Termo Mecc. SP	373
Ventimiglia	2.200
La Spezia	182
Prov. Caserta-Napoli	2.023
Mondadori VR	153
Cite VR	30
Magaz. App. FS. VR	36
Membri Dir. UILM VR	18
Pavia	162
Zinken Mi	44
L.go Risorgimento Trezzano	137
Mercato di Gaggiano	150
Abbiategrasso	9
Novaceta Magenta	300
Italtel Milano	111
Olivetti	368
Saluzzo	200
FIAT Torino	5.000
Roma	2.314
Totale	34.578

Il servizio fotografico illustra alcuni aspetti della manifestazione nazionale dei pensionati.
Operai ed anziani insieme nella lotta...

Lotta per l'occupazione, contratti referendum

Franco Calamida

Le manifestazioni dei metalmeccanici a Roma hanno sempre segnato tappe politiche importanti. Questa del 26 segue quelle dei tessili, dei chimici e dei pensionati e tutte hanno espresso una rinnovata volontà di lotta e contenuti antigovernativi. Tutti, salvo ovviamente i pensionati, hanno lo stesso identico problema prioritario: il feroce attacco all'occupazione, le fabbriche che chiudono, i licenziamenti, attuati, minacciati o «consensuali». Alcune categorie hanno già aperto i contratti; altre, come i meccanici, si apprestano a varare la piattaforma.

La prassi e la tradizione prevedono l'invio della lettera che disdice il precedente accordo, poi gli scioperi e le trattative e infine il nuovo accordo. Tutti, o quasi, ragionano e si comportano come se anche in questa occasione le cose potessero avere uno sviluppo come quello descritto. Ma le cose non stanno così. Dopo la Caporetto della Fiat, la vicenda Montedison, con lo scontro aperto all'Alfa e centinaia di fabbriche grandi e piccole non si può pensare a contratti che facciano avanzare qualcosa, se tutto frana, se le stesse grandi fabbriche perdono sull'ultima linea di difesa: quella dei licenziamenti di massa.

La partita dei contratti è in parte già giocata, in parte si gioca nelle fabbriche minacciate, e in particolare all'Alfa.

Il padronato, appropriandosi della lezione delle lotte dei primi anni '70, ha puntato, e punta, a sfondare con la sua «piattaforma» in 10 o 15 grandi fabbriche, ha un obiettivo chiaro: demolire la forza e organizzazione operaia, espellendo gli «ingovernabili» per ricattare tutti. In sostanza ristrutturare politicamente la classe operaia come condizione per la ristrutturazione produttiva. In Francia l'espulsione delle avanguardie di lotta e della sinistra rivoluzionaria avvenne, con il consenso del sindacato, nei primi anni '70. In Italia l'espulsione di forza lavoro si combina oggi con la repressione politica sempre con il consenso del sindacato. Gli «ingovernabili» sono gli assenteisti (veri o presunti), i malati, i delegati più combattivi, i compagni di DP (tutti), i compagni del Pci (che il padrone divide in buoni, cioè più «governabili» e cattivi).

La «governabilità» entra in fabbrica. Ce l'ha portata la cultura e la politica della produttività, bandiera delle maggiori forze della sinistra e del sindacato, che oggi continuano a reggerla come straccio, mentre il padrone ha impugnato il bastone. L'accordo sindacati-Alfa, che accetta la cassa integrazione a zero ore per oltre 6000 lavoratori, è nello stesso tempo un pezzo del contratto dei meccanici (e molto grosso) e dell'accordo Fiat-Alfa. Il signor Agnelli chiede al signor Massacesi di riportare ordine e disciplina, il «lavorare in meno e di più», e, ciò che conta, con profitti più consistenti. A questo il sindacato, sebbene con il dissenso di un settore, ha dato il suo consenso. «Non fare come alla Fiat» ha significato fare subito l'accordo che dunque è ancor più indecoroso. I «cassaintegrati» Alfa portano il marchio di «indesiderabili», ben difficilmente potrebbero trovare un altro lavoro; a Napoli come a Milano il loro lavoro è ora lottare per difendere il posto di lavoro. Se passa questo accordo, e altri analoghi, è la fine di ogni discorso sul controllo del processo di ristrutturazione e delle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro.

«Contrattazione a perdere»

Il sindacato ha scelto la linea del «cedere potere e salario» del «partito degli avversari del referendum», dell'abrogazione del punto di vista operaio. La crisi di rappresentanza e legittimità del sindacato è oggi profonda e generale. All'Alfa questa crisi è in realtà un vuoto tra le scelte del sindacato e la necessità di difesa dei rapporti di forza e degli interessi dei lavoratori, primo tra tutti la difesa del posto di lavoro. Questo vuoto di direzione dell'iniziativa di lotta, di azione costante per difendere l'unità dei lavoratori, di orientamento politico, va colmato o saranno necessari molti anni per risalire la china. Questo è il problema: riguarda l'iniziativa politica e quella sindacale. Tra le forze politiche, la sola che, senza esitazione, si colloca a sostegno di una radicalità di lotta per respingere l'attacco è Democrazia proletaria. Questo va detto, sia pure con la necessiria modesta, perchè è un dato della realtà, un fatto. Dobbiamo saperlo cogliere in tutta la sua potenzialità: siamo in presenza di un nuovo compito che dobbiamo avere il coraggio di assumere.

Questa è la nuova dimensione delle responsabilità alla quale dobbiamo saperci rapportare, con tutte le nostre energie, forze e capacità. Fare o non fare questo, impegnarsi a fondo, o stare a guardare, è la scelta decisiva per la difesa di un decennio di esperienze di lotta, di valori e cultura di classe e di costruzione di prospettive.

Una condizione, non certo la sola, per poter guardare avanti. Non la sola, perchè la nostra assunzione di responsabilità e di capacità di proposta produce, e produrrà, risultati positivi, se saprà correttamente rapportarsi, e sostenere, i nuovi strumenti di lotta. Strumenti, forme di organizzazione di base, rapporti tra delegati e avanguardie di lotta, capaci di colmare il vuoto di iniziativa e di rappresentanza. Strumenti non nuovi del resto nella tradizione operaia, i Comitati di lotta, per richiamare un'esperienza, capaci di organizzare appunto continuità di lotta e di collocarsi correttamente rispetto alla necessità di imporre e condizionare le scelte del sindacato. In una fase difensiva, espressione dell'esigenza di massa di difendersi.

La lotta dell'Alfa

A Pomigliano d'Arco una assemblea di «cassaintegrati» dell'Alfa Sud ha eletto un organismo di rappresentanza e direzione dell'iniziativa di lotta per il rientro di tutti in fabbrica. La stessa risposta di autorganizzazione è stata data, in forme diverse data la diversa situazione, ma con la stessa impostazione e contenuti, dai «cassaintegrati» dell'Alfa di Arese. A Napoli, come a Milano, l'autorganizzazione, una nuova e adeguata forma di organizzazione di base e democratica, tende appunto a colmare il vuoto politico, anzi il fosso profondo che esiste tra l'obiettivo del rientro in fabbrica e la scelta dei sindacati di gestione di un accordo comunque ingestibile.

All'Alfa, Sud e Nord, nulla si controlla, proprio perchè la scelta di fondo è la collaborazione del sindacato con la ristrutturazione capitalistica, inclusa la sua dimensione politica e di repressione politica. Il solo fatto che esistano queste strutture di lotta, costruite in tempi rapidi, (e non quando era troppo tardi, come alla Fiat) costituisce di per sè fatto politico e di scontro politico. E apre sbocchi alla lotta. Ma a condizione che questa si estenda, nessuna fabbrica è in grado oggi di vincere per tutti, di invertire la tendenza, di imporre contenuti che finalmente sappiano fare i conti con la situazione drammatica, con la pratica della «contrattazione su quanti posti di lavoro cedere». Quali contenuti? Un primo riguarda la stessa cassa integrazione. Giustamente i lavoratori dell'Alfa la richiedono a rotazione, ma una proposta più generale deve riguardare tutti gli aspetti, inclusi quelli di norma legislativa, della riforma della Cassa integrazione. Questo ha costi elevatissimi, che gravano sul deficit Inps ed è strumento di finanziamento dei licenziamenti. La collettività paga affinchè una parte consistente di forza lavoro sia espulsa dalle fabbriche. Praticamente tutte le imprese ne beneficiano programmando un uso della forza lavoro secondo le esigenze del mercato, anche quelle che non sono in crisi, e sempre senza fornire alcuna garanzia sull'occupazione.

La Cassa integrazione non svolge più le funzioni per cui è stata istituita. La sua riforma è la forma concreta con la quale esercitare nuove forme di controllo (oggi assenti) sulle scelte del padronato e della politica economica del governo.

Un secondo riguarda la riduzione dell'orario di lavoro (attualmente gestita dal padronato proprio attraverso la Cassa integrazione). Il raccordo tra la lotta dell'Alfa e delle centinaia di fabbriche minacciate, i contratti e la difesa dell'occupazione sta in questa semplice domanda: che senso e credibilità ha la riduzione d'orario, obiettivo sacrosanto, se non se ne fa strumento di difesa dell'occupazione proprio a partire dalle fabbriche e settori in crisi? Che credibilità hanno tutti gli obiettivi, buoni e cattivi, di piattaforma, se la speranza di conquista è preceduta da una dura sconfitta sul terreno dell'occupazione?

Riduzione dell'orario, e conquiste salari che la rendano praticabile nei fatti, sono credibili solo come parte di un complessivo progetto di trasformazione, retto da un prolungato e adeguato livello di scontro e da un fronte di lotta deciso innanzitutto non cedere. È necessario un cambiamento profondo di politica economica e industriale, il cui metro di misura oggi è la funzione dei trasferimenti dallo Stato all'imprese: distruggere o difendere, e creare, posti di lavoro? Finanziare il degrado della società o la riduzione dell'orario contrapposta all'espulsione di forza lavoro? E dunque a partire dalle fabbriche che minacciano licenziamenti. Questi sono i nodi e la dimensione politica dello scontro, questi gli anelli politici che saldano i due referendum al problema dell'occupazione, i contratti, alla dura e serrata contestazione contro le scelte del sindacato e alla lotta contro il governo. Su questi contenuti, nella loro unificante dimensione di classe, si mobiliteranno i compagni di Democrazia Proletaria il 26 a Roma.

Con i metalmeccanici per tornare a vincere e procedere verso una scadenza generale di lotta necessaria per aprire spazi politici, innanzitutto politici, alle conquiste dei lavoratori.

È possibile un'inversione di tendenza

Bruno Carchedi

Si sta concludendo in questi giorni la consultazione sulla bozza di piattaforma dei metalmeccanici. È possibile registrare un primo dato: la presenza dei lavoratori nelle assemblee è stata, in molte situazioni, al di sotto dei livelli registrati precedentemente, soprattutto tra gli impiegati. Quali i fattori che hanno contribuito a determinare questa crisi di partecipazione?

C'è innanzitutto il clima politico generale che non è certo tale da favorire lo sviluppo di una lotta a carattere nazionale. E questo è nettamente percepito da larghi strati di lavoratori che vivono con preoccupazione il rinnovo dei contratti come una fase in cui sarà più facile dare e non ottenere qualcosa. E c'è anche la sfiducia, ben motivata peraltro, di poter influire sulle scelte di fondo delle burocrazie sindacali, anche per quanto riguarda la definizione degli obiettivi del contratto. E però le manifestazioni nazionali a Roma da parte delle categorie riescono e riescono bene. E le lotte per difendersi dai licenziamenti e dalla Cassa Integrazione a zero ore sono lotte accanite, condotte con grande compattezza e intelligenza.

C'è quindi una scarsa partecipazione a scelte che si ha la consapevolezza di non poter modificare. La formazione degli obiettivi del contratto oggi, e domani, presumibilmente, la conduzione delle trattative centralizzate a Roma, ciò che potrebbe determinare una minore partecipazione agli scioperi rispetto al passato.

E al tempo stesso c'è, però, una forte tensione ad essere protagonisti in tutte le occasioni in cui si sente di poter contare, collettivamente e in modo diretto: la manifestazione, la forma di lotta ad hoc gestita, la piattaforma aziendale.

Altro che trionfo della delega! C'è in tutto questo, al contrario, la critica pratica delle delega che si esprime in vario modo, spontaneamente o in forma organizzata, al tempo stesso come rifiuto di partecipazione alle scelte altrui e spinta al protagonismo e alla democrazia diretta.

E tutto questo si salda a quella critica pratica delle compatibilità economiche che si è espressa nel rifiuto del documento sindacale sul costo del lavoro e nella volontà di andare al referendum sulle liquidazioni.

Nonostante la forza attuale del padronato e la linea neocorporativa perseguita con sempre maggiore coerenza dal sindacato istituzione, c'è quindi la possibilità di determinare un'inversione di tendenza, di superare la propensione da parte di molti lavoratori di rinchiudersi nella difesa del proprio «particolare economico», di sbloccare la situazione di passività e sfiducia di molti militanti e quadri politici e sindacali della sinistra di fabbrica. Occorre però saper cogliere, politicamente ed anche organizzativamente, il distacco che si sta verificando tra i lavoratori ed il sindacato sulle due questioni di fondo della difesa degli interessi materiali immediati e della democrazia nel movimento operaio.

A partire da queste due questioni si pone sempre più chiaramente un compito preciso: andare ad uno sviluppo crescente del processo di autonomizzazione politica ed organizzativa dei delegati rispetto alle burocrazie sindacali, e al tempo stesso, proporre dove è necessario e utile, la costituzione di comitati e collettivi di lavoratori e di delegati.

Solo così è possibile riprendere ad accumulare quelle forze che sono indispensabili per resistere con successo all'attacco padronale e governativo, e precostituire le condizioni ad una ripresa del sindacalismo di classe tra i lavoratori.

Non solo, ma è anche per questa via che può passare il processo necessario ed indispensabile per la ricostruzione di una «sinistra» degna di questo nome nel nostro paese.

Abbiamo rinviato al prossimo numero la pubblicazione della seconda parte del progetto di tesi di D.P.
Ricordiamo, comunque, ai compagni che devono assolutamente pagare i numeri ritirati la scorsa settimana, secondo gli impegni presi.

Alfa di Arese

Una settimana lunga e decisiva

La drammatica assemblea di martedì 16 sull'ipotesi di accordo, spaccatasi a metà nella votazione, ha segnato il profondo distacco tra i lavoratori e il sindacato, e la divisione tra FIOM e UILM da una parte e FIM provinciale dall'altra. C'era nei discorsi dell'esecutivo di fabbrica e degli apparati sindacali il tentativo di far passare a tutti i costi l'accordo con argomentazioni «sottili e articolate». Si è parlato di una nuova fase della contrattazione, di una svolta nella storia del sindacato: si era andati a trattare su un terreno imposto dal padrone e, quindi, una tenuta di difesa era da considerarsi l'unica possibilità di vittoria. C'è stato chi, tra i più acculturati, ha ricordato la necessità di fare, a volte, dei passi indietro: versione sindacale di un concetto leninista. Peccato che non riuscisse poi a determinare né come, né in che direzione poter poi avanzare.

La realtà, cioè la pubblicazione della lista dei cassaintegrati, ha, come sempre, avuto ragione sul fumo di molte parole.

In mancanza di una direzione unitaria, antagonista alle scelte padronali, è emersa la drammaticità di situazioni umane e personali. Gli operai si presentavano al consiglio di fabbrica: molti i malati, gli invalidi, gli R.C.L. (ridotte capacità lavorative), tutte le avanguardie di fabbrica della nuova sinistra, tutti i compagni attivi di Democrazia Proletaria, tanti gli iscritti al PCI. Un operaio, già sofferente di cuore, si è sentito male; un altro si è legato con una catena al suo posto di lavoro. Una triste considerazione: dopo anni di lotta per la difesa della salute in fabbrica ci si trova a rivendicare il diritto e la dignità della malattia.

Una rabbia profonda si rivolgeva più che al padrone, lui fa il suo mestiere bene e con coerenza, contro i dirigenti sindacali e l'esecutivo di fabbrica, incapace ormai da tempo di rappresentare i lavoratori.

Giovedì, di nuovo, assemblea generale. Il grande capannone si riempiva: per primi, i lavoratori in cassa integrazione, molti anziani e donne, riconoscibili dai vestiti da «non lavoro», poi tutti gli altri operai, scesi in sciopero. Sul palco nessun sindacalista nazionale, nessun generale (come hanno detto molti); l'esercito era tutto presente, più di diecimila persone, attente e silenziose.

Dov'era «Stragrande maggioranza» (Silvestrini della UIL, quello che non aveva visto bene le mani alzate contro l'accordo); dov'era «Piano inclinato» (Vito Milano, anche lui protagonista della precendente assemblea)? L'ironia operaia sa colpire nel segno.

Negli interventi di molti operai si sottolineava il senso politico dell'accordo: l'eliminazione di ogni opposizione, la divisione e l'indebolimento con ricatti pesanti per chi rimaneva, e poi, se la produzione raggiunge i livelli prefissati, perchè mai Massaccesi dovrebbe far rientrare fra un anno la cassa integrazione?

Massaccesi deve presentarsi alla definizione dell'accordo FIAT con una prova di credibilità e di efficienza: e qual migliore credenziale di circa 6.000 licenziamenti e la governabilità della fabbrica? Pesanti sono le responsabilità dei partiti della cosidetta sinistra tradizionale. Il PSI, in primo luogo, ha giocato il ruolo di divisione e di sfiancamento del sindacato, con l'obiettivo di renderlo cogestore della politica economica governativa.

La logica delle compatibilità, riferimento costante della linea e della inziativa del PCI, chiede alla classe operaia di farsi carico di un'uscita dalla crisi che si determina, di fatto, secondo gli interessi del padronato.

In questi ultimi giorni anche il PCI ha dovuto rivedere le sue precedenti posizioni: dopo aver sbandierato un assenso, se pur travagliato, all'ipotesi di accordo, ha dovuto riportare sulle pagine dell'UNITA la reale volontà di lotta dei lavoratori, nessun quadro riconosciuto del PCI è intervenuto nelle ultime assemblee a difesa dell'accordo, ha dovuto amaramente riconoscere che oltre 100 militanti del PCI e tutti i compagni di D.P. sono stati fatti fuori, ha riportato anche l'intervento di Salce, un compagno del PCI stimato in fabbrica con un lungo passato di lotta, che non aveva però mai accettato le direttive di partito e si era battuto per la rotazione.

Luraghi, unico generale intervenuto all'assemblea di giovedì, della segreteria della FLM, in un'introduzione formalmente agguerrita contro il padrone «reo» di non aver rispettato le regole del gioco, ha chiesto la ritrattazione di «qualla» lista. Posizione debole che porta il sindacato in un vicolo cieco. Infatti chiedere la cancellazione dei veri malati e l'abolizione delle prescrizioni politiche comporta o la riduzione drastica e sostanziale della C.I. (ciò significa rimettere completamente in discussione il piano di ristrutturazione padronale) o rendere il sindacato controllore interno alla ricerca dei «veri» assenteisti e cogestore responsabile dell'allontanamento dalla fabbrica di migliaia di lavoratori.

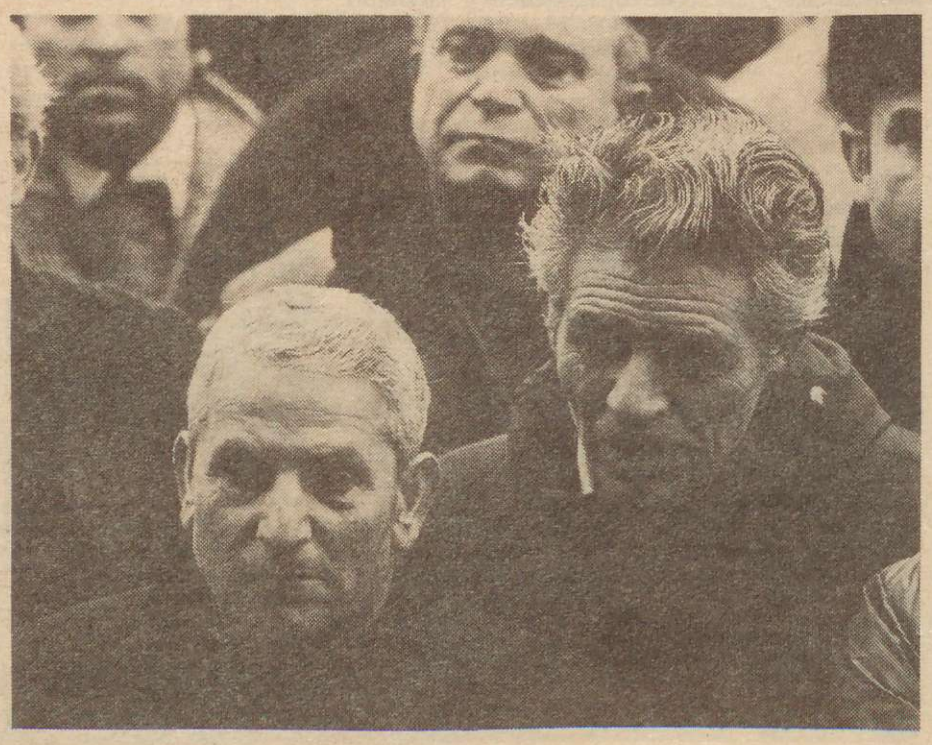
Forse la consapevolezza della pericolosità senza via d'uscita di questa posizione ha fatto sì che anche all'interno del sindacato e dell'esecutivo del consiglio di fabbrica, se pur lentamente con contraddizioni e incertezze, si incominci a parlare di rotazione. La C.I. a rotazione è ritornata a essere un obiettivo forte e credibile tra i lavoratori: non tanto come soluzione tecnica, quanto come proposta politica capace di garantire l'unità dei lavoratori, per muoversi poi nella prospettiva strategica della riduzione dell'orario: aspetto, quindi, praticabile e indispensabile per la lotta in difesa dell'occupazione.

Più volte, in questo periodo, il sindacato ha usato in modo strumentale e mistificato il termine «unità», per emarginare il dissenso. La logica delle compatibilità allinea e prende piede anche rispetto alle scelte sindacali: è un modo per far valere un principio di conservazione istituzionale del sindacato stesso.

L'esigenza di organizzazione dei lavoratori in C.I., la loro massiccia partecipazione alla manifestazione sotto la sede dell'Intersind, la volontà di essere presenti alla discussione nei reparti sulla piattaforma contrattuale, la piena omogeneità degli obiettivi generali tra gli espulsi dalla fabbrica e chi ancora lavora in fabbrica è il segnale di una resistenza, di contenuti di lotta legati a una reale unità e coscienza di classe.

Catania

Il 30 marzo alle 17,30 al Teatro E. Piscator «Comiso, il giorno dopo» incontro con l'on. Cagnes del Comitato per la pace di Comiso indetto dal gruppo fotografico «Audio/Immagine» e dall'Associazione Nuovo Mondo. Partecipano PCI, DP, PR, Pdup, CGIL, Lega Ambiente ARCI, UDI, Quotidiano Donna. Verrà proiettato l'audiovisivo «Comiso, Hiroshima di domani».



Alfa sud

Quando la spontaneità tenta la carta dell'organizzazione...

Giacomo Fiore

È quanto sta tentando di fare il «Collettivo Lavoratori Alfasud» che ha offettuato sabato scorso la sua prima uscita pubblica. Ma, come sempre, non comincia tutto da lì...

Tutto inizia proprio un anno fa, durante le agitate assemblee del marzo '81, quando i lavoratori dell'Alfasud si opposero al nuovo piano sull'O.D.L. (Organizzazione del Lavoro) elaborato da Massaccesi e dall'FLM e fondato sull'introduzione dei «gruppi di produzione». «*Fu schizofrenia? Fu vera gloria?*»: titolammo allora il QdL. Sta di fatto che l'accordo passò, grazie alle pressioni di partiti e sindacati, grazie ad una ventina di licenziamenti «*per assenteismo*» attuati subito dall'azienda e alla minaccia di altri tremila.

La strada è lunga e attraversa le quattro chiusure della fabbrica e la Cassa Integrazione per tutti attuate tra'estate '81 e l'inverno '82. Ma i tremila licenziamenti arrivano, mascherati da Cassa Integrazione a zero ore, per un anno, a partire dal 18 marzo: 2280 operai (700 diretti e 1.580 indiretti) e 610 impiegati. È questa la base del nuovo accordo sottoscritto tra azienda e FLM: «*Un'accordo* - dichiara il presidente Massaccesi - *che serve per applicare quello firmato il 4 marzo dello scorso anno*». Un accordo fondato appunto sui gruppi di produzione, sull'aumento dei ritmi, delle saturazioni e della produzione: proprio in questi giorni, mentre tremila lavoratori vengono posti in C.I. a zero ore, a Pomigliano viene posto il tetto delle 680 vetture giornaliere (620 ad Arese). È lo stesso Massaccesi a rincarare la dose, intervenendo alla conferenza regionale sulle Partecipazioni Statali, svoltasi a Napoli il 22-23 marzo: «*Chi vuole sopravvivere e continuare a produrre e a vendere autovetture deve eliminare per quanto possibile ogni inefficienza e raggiungere i più elevati livelli di produttività. Ecco la ragione dei recenti proveddimenti attuati, a seguito di un accordo sindacale perseguito con lungo e paziente negoziato che consente al sindacato di controllare un lungo processo di ristrutturazione*». Quel che rimane del Consiglio di Fabbrica dell'Alfasud il 23 mattina, è venuto in pellegrinaggio a Napoli, al Maschio Angioino, sede della conferenza, per chiedere ancora una volta «garanzie» a Massaccesi, sul «sicuro» rientro in fabbrica dei tremila Cassaintegrati. Ma se con i gruppi di produzione e con tremila operai in meno, l'Alfa riesce a produrre 680 vetture al giorno, perchè i Cassaintegrati dovrebbero rientrare in fabbrica?

L'accordo Alfa ricorda molto quello Fiat o il più recente Montedison.

Del resto come «garanzia» funzionano gli stessi criteri di compilazione delle «*liste di proscrizione*» concordate tra azienda e FLM: dei 2.280 operai, settecento circa sono «diretti» sostituiti sulle catene, dal 18 marzo, da ex-indiretti, meno indisciplinati, più affidabili. È il coronamento delle campagne «contro l'assenteismo» scatenate per anni da direzione aziendale, stampa nazionale e sindacati. A Cassa Integrazione a zero ore sono andati: i delegati, gli operai più combattivi che nei reparti contrastavano la ristrutturazione; i «*limoni spremuti*», gli infortunati, quelli che sulla catena hanno perso una mano, che alla Verniciatura ci hanno rimesso i polmoni; gli anziani, che dopo un anno di C.I. a zero ore verranno convocati dall'azienda per accettare la liquidazione senza fare troppe storie; ma anche lavoratori «giovani e produttivi» che però risiedono ad Avellino, nel Beneventano o nell'Ebolitano e che un domani, qualora venissero mantenute le promesse dei 3 nuovi stabilimenti (Alfa-Nissan, AX1 e AX2) vi potrebbero essere, almeno in parte, assorbiti. Fatto l'accordo è già pronto anche il piano per dividere tra loro i tremila Cassaintegrati. La logica della divisione, del resto, accomuna ancora una volta azienda e sindacato: il 16 marzo, dopo che l'assemblea del primo turno e del centrale aveva respinto a «stragrande» maggioranza l'accordo, FLM e partiti si sono dati da fare per farlo approvare almeno al secondo turno. Ma le solite sporche manovre non sono servite: giovedì 18 , primo giorno della Cassa Integrazione, i tremila si sono regolarmente presentati in fabbrica: si sono rivisti i cortei interni, le spazzolate nella palazzina degli uffici, le animate discussioni nei reparti, poi, due grandi assemblee spontanee, al primo e al secondo turno, nello spiazzo antistante il padiglione CS1, per rigettare ancora una volta l'accordo, per riproporre le posizioni dei compagni del «Collettivo lavoratori Alfasud», per discutere della Cassa Integrazione a rotazione. Poi, tutti fuori in corteo, a bloccare per più di un'ora la vicina autostrada.

Sabato 20, la prima uscita pubblica del «Collettivo», l'assemblea autoconvocata, nella palestra dell'ITIS «Barsanti», a Pomigliano: «*Contro la ristrutturazione, la Cassa Integrazione, i licenziamenti, per la ripresa dell'opposizione operaia*».

Un'assemblea affollata al di là di ogni più rosea previsione, decine d'interventi di operai anche delle ditte d'appalto, la volontà e la necessità di organizzarsi: «*Per far pesare tutta la nostra forza, e, se necessario, anche la nostra violenza*». Per tutta la mattina di sabato, si sono susseguiti interventi di operai dell'Alfa e di altre fabbriche in smobilitazione, dei cantieristi della Montefibre, dell'Indesit, di un compagno del «Comitato Cassaintegrati» dell'Alfa Romeo di Arese... Poi i primi obiettivi: l'apertura di una sede nella fabbrica, la manifestazione del 26 a Roma...

Lunedì 22, duecento operai dell'Alfasud invadono l'FLM regionale, a Napoli, per sentirsi ripetere la solita litania sulla «*garanzia del rientro*». Le iniziative si susseguono all'interno e all'esterno della fabbrica, ma intanto il clima, dentro, è già cambiato: un clima di tensione e paura, le minacce di ulteriori licenziamenti per insubordinazione, o assenteismo, l'aumento dei ritmi, l'applicazione dei gruppi di produzione, capi e capetti che rialzano la testa...

Per questo è necessario che la lotta continui unita tra Cassaintegrati e non, respingendo tutte le manovre di divisione tentate in questi giorni tra Azienda e Sindacati.

Quale clima nella stagione dei contratti?

Beppe Casucci

Quella attuale sembra prospettarsi come la peggior stagione contrattuale da quindici anni a questa parte. Le circa 50 categorie che dovrebbero quest'anno rinnovare la parte normativa e salariale vivono la scadenza nella maniera più disordinata. Si sono ribaltati i rapporti di forza interni: categorie come quella dei metalmeccanici, tradizionale punta di diamante in occasioni come queste, rischiano di diventare l'ultima ruota del carro. Categorie famose per una tradizionale tendenza al corporativismo (come quella dei giornalisti, ad esempio) si preparano a fare la parte del leone e ad ottenere concessioni salariali ben superiori al pericolante tetto del 16% che le centrali sindacali hanno voluto mettere sopra la testa dei circa dodici milioni e mezzo di lavoratori interessati nel 1982 al rinnovo dei contratti.

Una cosa è comunque già stata definita: lo scivolamento. Mentre continua l'altalena delle dichiarazioni tra Confindustria da una parte e sindacato dall'altra, sull'opportunità o meno di un rinvio, i fatti hanno già cominciato a parlare da soli. Sono già 20 le categorie che al 31 dicembre 1981 dovevano aver presentato la piattaforma e dato il via alla lotta. Lo scivolamento di tre mesi è già in atto, dunque, e riguarda circa cinque milioni di lavoratori dipendenti.

Per altri due milioni di persone il contratto scade alla fine di marzo ma non si vedono segni premonitori di un inizio delle agitazioni. Per tutti gli altri, in ogni caso, il termine ufficiale non supera la fine di giugno.

L'unico contratto finora firmato riguarda una categoria - quella dei ferrovieri - la cui scadenza naturale è avvenuta un anno prima. L'unica categoria che ha aperto ufficialmente le ostilità, è quella degli ex controllori del traffico aereo, da poco smilitarizzata, che si prepara a conquistare uno status contrattuale per la prima volta nella sua storia.

Ma lo scenario è tutt'altro che rassicurante: il 1981 è stato un anno di grave recessione, la più pesante da molto tempo. Dicembre si è chiuso con un consuntivo di 577 milioni di ore di cassa integrazione, quasi il doppio che nel 1980. Gli operai sospesi sono stati più di mezzo milione. Ogni lavoratore dipendente dell'industria, se si vuole fare una media, è come se fosse rimasto a casa per quasi due settimane.

Ma è importante guardare dietro le medie per vedere dove questo strumento ha colpito di più. L'epicentro della cassa integrazione è stato il triangolo industriale del nord, fino al 1980 toccato ancora marginalmente dalle sospensioni. Piemonte, Lombardia e Veneto hanno triplicato l'anno scorso il monte sospensioni, passando da 95 milioni nell'80, a 274 milioni di ore nel 1981. Il Piemonte da solo ha totalizzato circa un terzo di tutta la cassa integrazione erogata sul piano nazionale. Ma se andiamo a vedere nel dettaglio le industrie, troviamo i metalmeccanici in testa alla lista. Questa categoria ha triplicato le ore di sospensione toccando a fine anno quota 245 milioni. Se vogliamo tornare alle medie, ogni metalmeccanico è rimasto a casa 163 ore nel 1981. Quasi un mese.

C'è chi ne ha fatta di più, chi di meno, chi non è stato proprio toccato, naturalmente; ma secondo stime della FLM nazionale, oltre un terzo dei metalmeccanici è stato interessato alle sospensioni, come a dire che mezzo milione di metalmeccanici non è stato in fabbrica regolarmente l'anno scorso; e la quota quest'anno è destinata ad aumentare.

Anche sul piano strettamente occupazionale le cifre sono lì a testimoniare la portata disastrosa di una recessione manovrata dalle autorità monetarie e di governo. La recessione, che è il prezzo che si è pagato alla riduzione effimera di qualche punto del tasso d'inflazione.

I disoccupati ufficiali in Italia hanno superato i 2 milioni e centomila unità; in termini percentuali rappresentano il 9% degli occupati. Gli iscritti alle liste di collocamento sono aumentati del 12,7% tra dicembre 1980 e dicembre 1981.

Nella grande industria il calo secco di occupati è stato del 4,8%, con punte del 6% nel settore chimico.

Detta brutalmente, ogni punto in meno d'inflazione l'abbiamo pagato con 125 mila licenziamenti, un bel passo avanti, non c'è dubbio, per il padronato che così si è preparato alle scadenze contrattuali.

Non è un caso allora se il tiro della Confindustria si è alzato giorno dopo giorno: prima si trattava di scegliere tra contratti e scala mobile; poi tra contratti e liquidazioni. Oggi per gli industriali non c'è più problema di scelta: in cambio di una brutta legge sulle liquidazioni la Confindustria sembra intenzionata a volere tutto, contratti da slittare e modifica della scala mobile.

Ma se le responsabilità padronali e governative sono indubbie, quelle sindacali sono anche maggiori sul piano della caduta di tensione nel movimento operaio: i licenziamenti, le sospensioni di massa sono conseguenti ad accordi che portano anche la firma delle centrali sindacali, vedi l'ultimo relativo alla vicenda Alfa Romeo.

Sul piano più strettamente contrattuale, l'accettare la logica del 16% ha finito per rappresentare un cappio al collo per tutte le piattaforme rigidamente centralizzate e uniformate alla logica delle compatibilità. Pensare di fare i contratti utilizzando il differenziale tra tetto programmato e copertura della scala mobile ha significato un'accettazione implicita di abolizione dei contratti stessi. Non a caso tutte le piattaforme finora ipotizzate comportano costi variabili tra il 25 e il 30% in più del costo del lavoro e non potrebbe essere altrimenti.

Il reddito reale dei lavoratori è diminuito per la prima volta in dieci anni dello 0,3% in termini reali (dati Ires-Cgil). Ma il reddito familiare è diminuito ben di più: l'aumento dei costi dei servizi sociali, delle tariffe, l'aumento della disoccupazione, l'enorme numero di cassintegrati (che perdono un 10% secco del loro salario), tutto questo va considerato quando si parla dei livelli di reddito. Oggi nelle famiglie lavorano meno persone, i giovani non trovano lavoro: i soldi disponibili per spese non strettamente indispensabili si sono ridotti drasticamente. È il costo che le famiglie italiane hanno pagato al calo della domanda interna, che ha permesso una riduzione «selvaggia» del tasso d'inflazione. Una riduzione effimera, esposta alla debolezza della lira sul mercato valutario (come mostrano le recenti vicende che vedono il dollaro superare quota 1300 lire): una riduzione pagata a prezzi salatissimi.

È la fine di un ciclo di lotte che vedeva al centro le scadenze dei rinnovi contrattuali? Sono in molti a dirlo (e ad auspicarlo) anche da parte sindacale. Ma le recenti manifestazioni a Roma dei tessili e dei chimici, la scadenza dei metalmeccanici, parlano un linguaggio diverso. La volontà di opporsi ai licenziamenti di massa, la convinzione di poter riconquistare margini salariali attraverso il rinnovo del contratto ed il referendum per il recupero delle liquidazioni, erano ben visibili nelle recenti mobilitazioni nazionali operaie. Non tutte le carte sono ancora state giocate.

È in corso la consultazione sulla bozza di piattaforma dei metalmeccanici: in numerose assemblee l'opposizione ad una impostazione moderata e rinunciataria è uscita allo scoperto. È una forza ancora intatta che il sindacato vorrebbe neutralizzare istituendo un cappio antidemocratico: si pretenderebbe cioè, che ogni mozione per essere presentata debba prima raccogliere almeno il 15% dei dipendenti della fabbrica in cui si tiene l'assemblea. È un vecchio trucco tanto più insostenibile da parte di chi - come la dirigenza sindacale - elabora gli obiettivi sulla testa e contro la volontà della gente. È una condizione che non va accettata.

Democrazia-Proletaria

L'esecutivo nazionale è convocato per le 9.30 di venerdì 2 aprile a Milano.

È l'anno dei quadri intermedi

B.C.

Contratti 1982. È l'anno dei quadri intermedi, per cui si sono fatti decine di convegni. Sono loro per il sindacato i protagonisti delle piattaforme e anche quelli che dovranno ricavare maggior profitto dai rinnovi in termini salariali e normativi. La cosa non è soltanto implicita, dedotta analizzando la struttura delle piattaforme, ma anche resa formale da incontri che inizieranno in questi giorni.

Lunedì 22 marzo, infatti, la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil ha aperto una vera e propria trattativa con la Unionquadri; oggetto dell'incontro: definire le condizioni per le quali si possa andare ad un negoziato unitario con la controparte. In caso contrario - ormai è certo - le varie organizzazioni che rappresentano capi, tecnici, impiegati apriranno una vertenza separata con gli industriali.

Affascinati dalla tendenza verso un mondo post-industriale, in cui i colletti bianchi soppianteranno quelli blu, il sindacato si è già attrezzato ad elaborare piattaforme in cui vengono premiate le categorie più alte. L'alibi è quello stantìo della professionalità. In una situazione tendenziale che vede le nuove forme di organizzazione del lavoro abolire semplicemente ruoli professionali a qualsiasi livello, il sindacato riscopre la parola professionalità. Ma è solo un paravento per giustificare la monetizzazione vera e propria delle categorie intermedie, che Cgil-Cisl-Uil vogliono ad ogni costo conquistare. Prendiamo ad esempio la piattaforma dei metalmeccanici (simile per altro a quella di numerose altre categorie).

Il salario richiesto è di 85 mila lire a regime (da scaglionare, cioè, nei tre anni di vigenza del contratto), ma la cifra è indicativa solo della media. La quota va ripartita tra i vari livelli: un operaio al terzo riceverebbe (ben che vadano le trattative) 55 mila lire scaglionate; per un impiegato del 7° livello, invece, spetteranno 160 mila lire d'aumento, assorbimenti esclusi.

Un'altra perla riguarda l'inquadramento unico: da parte FLM si richiede il consolidamento della 5° super (nell'altro contratto si voleva la sua abolizione), con cui premiare gli operai specializzati. Più specificamente per i quadri si chiede un'area superiore all'attuale parametro relativo al 7° livello. I livelli così diventerebbero otto; la distanza parametrale si allargherebbe fino a diventare 100-220.

Sempre per i quadri si prefigura un «percorso di carriera» da contrattare e da rendere possibile fino al massimo livello (l'8°) anche all'interno di una determinata fascia di prestazione. Dulcis in fundo: bisognerà garantire e far riconoscere il diritto d'autore sulle invenzioni ed innovazioni dei quadri. Il resto della piattaforma è noto: una riduzione d'orario a 37 ore e mezza, ma talmente articolata e legata alla produttività, da far sorgere fondati dubbi che essa possa servire a produrre aumenti occupazionali.

La prima parte della piattaforma (i diritti d'informazione), è resa debole dalla constatazione che in questi anni, malgrado i quintali di documenti pervenuti al sindacato dalle aziende, nè i delegati, nè i quadri intermedi confederali, sono mai stati in grado d'intervenire dignitosamente per modificare i processi di ristrutturazione in atto.

Quanto costano le piattaforme contrattuali? Malgrado le polemiche verbali, stime sindacali e stime confindustriali non si discostano di molto. Per il 1982, secondo stime sindacali, il contratto dei metalmeccanici costerà in termini percentuali uno 0,5% per gli scatti d'anzianità; un 10,2% per il salario; un 5% per la riduzione d'orario. Il totale è del 15,7% cui va aggiunto un 10,6% previsto per il recupero scala mobile su un tasso d'inflazione che ottimisticamente si vorrebbe al 14%. Totale definitivo 26,3%. Non siamo al 30% stimato dagli industriali, ma siamo certo ben lontani dal tetto del 16%. Per i tessili abbiamo il 27% previsto dalla Fulta contro il 30% ipotizzato dagli industriali di settore. Ma questo non vale per tutte le categorie. Le richieste dei bancari, ad esempio, sono per l'82 corrispondenti ad un aumento del 27% del costo del lavoro, cui vanno assommati 9,82 punti in più di scala mobile: totale + 36,8%. I giornalisti, infine, sono in cima alla hit-parade delle richieste, con un aumento del 50%, scala mobile esclusa.

Due considerazioni per concludere: anche la piattaforma più misera dimostra che il rispetto del 16% equivale alla rinuncia del contratto, questa la prima. La seconda: la recessione indebolisce le categorie meno abbienti, e settori come pubblico impiego, bancari, giornalisti (le categorie per ora «forti»), se ne infischiano del tetto e anche della solidarietà tra lavoratori. È una forma di corporativismo di cui il sindacato porta pesanti respnsabilità.

La nostra collocazione politica nella battaglia contrattuale

Ufficio Operaio Nazionale di D.P.

Il documento allegato è frutto del dibattito dell'Ufficio Operaio Nazionale sulla nostra collocazione politica nella battaglia contrattuale.

Occorre far emergere dalle assemblee una definizione degli obiettivi politici centrali rispetto all'unificazione dei lavoratori ed alla battaglia al piano recessivo del governo, con interventi e mozioni che individuino, al di là del singolo obiettivo rivendicativo, una diversa strategia politica nello scontro di classe, sui problemi di democrazia sindacale ed il percorso necessario a battere la piattaforma padronale e giungere alla realizzazione dei contratti.

Ciò naturalmente non esclude una ricerca di alleanze e convergenze per una battaglia più propriamente sindacale sui singoli aspetti rivendicativi delle piattaforme, che resta comunque secondaria rispetto ad una precisa lettura politica della vicenda contrattuale su cui far riflettere i lavoratori e promuovere obiettivi più generali relativi all'attuale fase di scontro.

La dimensione dello scontro attuale

Con l'apertura del dibattito sui temi rivendicativi e la presentazione delle prime piattaforme, si è aperta la stagione dei rinnovi contrattuali per la maggior parte dei lavoratori italiani.

La battaglia si annunzia difficile, per il pesante attacco salariale ed occupazionale cui sono sottoposti i lavoratori e le ipoteche, già poste in precedenza, al suo svolgimento, con la definizione di un tetto salariale ed una politica economica recessiva.

Ma per cogliere adeguatamente la portata politica dello scontro, occorre comprendere come esso superi oggi gli stessi contenuti rivendicativi delle piattaforme e la dimensione congiunturale delle consuete battaglie contrattuali, per assumere invece le caratteristiche di un confronto generale di fase, imposto dal padronato, per una ridefinizione dei rapporti di forza, il recupero della governabilità sociale e la piena subordinazione dei lavoratori alle esigenze di accumulazione del capitale.

La situazione in occidente

Il grande capitale italiano è impegnato a concentrare risorse per una accumulazione forzata ai fini della multinazionalizzazione finanziaria. È questo infatti il terreno su cui si misura oggi la competizione internazionale per una ridefinizione dei ruoli e delle gerarchie nella divisione internazionale del lavoro.

Perciò in tutto l'occidente le «relazioni industriali» sono incentrate non piú sulle richieste dei lavoratori, ma su quelle avanzate dal padronato, che cerca di legittimarle con una «necessità economica», utilizzando i maggiori profitti conseguenti all'arretramento economico, occupazionale e dei rapporti di forza dei lavoratori, per trasformare la concorrenza monopolistica del padronato dei vari paesi in una competizione e divisione dei rispettivi lavoratori.

Vediamo così negli USA un accordo alla Ford, accettato dai lavoratori, che diminuisce di 8 giorni le ferie, blocca il salario nominale e sospende per 9 mesi la scala mobile, con un risparmio per l'azienda di 1 miliardo di dollari, avendo in cambio solo sussidi di disoccupazione e la garanzia del salario per i lavoratori più anziani. È il primo segnale cui si stanno prontamente adeguando le altre imprese, fra cui la Fiat Allis, che ha già siglato un analogo accordo con i lavoratori.

In Belgio il governo ha ottenuto poteri speciali per 1 anno in materia di lavoro, con la riduzione del 6% dei salari reali alla fine dell'anno, ottenuta attraverso il congelamento della scala mobile, e la revisione delle prestazioni previdenziali. In Inghilterra è stato imposto un tetto salariale e la definizione di binari contrattuali per porre fine al «free bargaining» cioè alla libera contrattazione aziendale tradizionalmente portata avanti dai delegati (shop stewarts).

In Germania, rispetto ad una politica economica restrittiva, i sindacati rivendicano un aumento del 3% dei salari reali, rinunciando alle tradizionali rivendicazioni sull'orario, mai pienamente svolte.

In Francia il Salario Minimo Garantito e la riduzione dell'orario hanno permesso una crescita consistente della conflittualità che sta preoccupando il governo Mitterrand. Si è svolto di recente un seminario dei sindacati europei sulle relazioni industriali dove è emersa l'unanime constatazione di una generale e consistente caduta della conflittualità a causa della pressione della disoccupazione dilagante, mentre il sindacato si riduce di fatto a contrattare solo i licenziamenti collettivi.

Divengono così sempre più lontane dai comportamenti concreti dei suoi stessi aderenti le proposte avanzate dalla CES (Confederazione Europea dei Sindacati, cui aderiscono le Confederazioni Italiane) per la difesa dell'occupazione, che prevedono:

- la REDISTRIBUZIONE del lavoro esistente, con la riduzione del tempo di lavoro settimanale, annuale e complessivo, attraverso la settimana di 35 ore, la scuola dell'obbligo elevata a 16 anni, la diminuzione dell'età pensionabile, il prepensionamento a tempo parziale, la creazione di periodi sabbatici, il riposo compensativo anzichè la retribuzione per lo straordinario da limitare drasticamente alle sole situazioni imprevedibili ed urgenti.
- la creazione di NUOVA OCCUPAZIONE attraverso la riqualificazione del patrimonio abitativo, che crea forte occupazione indotta ed estensione dell'occupazione per l'estensione dei servizi pubblici, sociali, la tutela ambientale e la valorizzazione dei beni sociali finora trascurati in una visione aziendalistica del profitto. Le risorse necessarie dovrebbero essere recuperate attraverso la drastica riduzione delle spese militari.

È inutile sottolineare come le politiche governative e le rivendicazioni sindacali in Italia come in Europa stiano muovendosi in direzione del tutto opposta.

La posizione del padronato

Il padronato, come abbiamo già visto, sta portando avanti un attacco generalizzato per il recupero di egemonia nel processo di produzione.

Sostiene di essere classe dirigente e non vuole perciò subordinarsi alle richieste sindacali, elaborando una propria piattaforma, riferita non tanto ai contratti, quanto all'insieme della fase politica.

I suoi contenuti sono:

- piena flessibilità dei lavoratori, attraverso: attacco all'occupazione nelle grandi fabbriche con licenziamenti collettivi ma selettivi, uso surrettizio della Cassa Integrazione come finanziamento alla ristrutturazione,mobilità piena interna ed esterna.
- governo mercato del lavoro: assunzione diretta senza passaggio per il collocamento tranne che per le grandi imprese in aree definite economicamente più deboli, abolizione del valore legale del titolo di studio, riduzione dell'imponibile di mano d'opera protetta, cioè degli invalidi, legge sul tempo parziale, agenzia del lavoro con imposizione della mobilità territoriale.
- retribuzione: abolizione automatismi, riduzione del salario contrattato, estensione salario gestito direttamente con incentivi individuali per presenza, produttività e merito, riduzione degli oneri sociali con la fiscalizzazione.
- organizzazione del lavoro: decentramento come flessibilità, lavoro di gruppo come controllo ed incentivo collettivo.
- attacco a combattività e resistenza lavoratori, con attacco a diritto di sciopero e forme di lotta (regolamentazione e licenziamenti per picchetti Fiat), aumento della produttività attraverso minaccia licenziamento selettivo, assenteismo che diviene presentismo, progressiva centralizzazione contrattuale.

Viene ridimensionato il sindacato attraverso un «protagonismo» diretto nei confronti dei lavoratori, come egemonia politica e culturale, contrattando direttamente salario ristrutturazione ed informazione: il sindacato resta solo come soggetto subordinato per la gestione della politica economica, con la distruzione delle strutture aziendali e vertenziali (tanto nazionali che articolate), mentre la contrattazione assume sempre più l'aspetto di ratifica delle decisioni unilaterali su ristrutturazione, riduzione degli organici, produttività ed incentivi.

Il padronato ha tratto insegnamento dalla lotta operaia, che era riuscita a vincere le sue battaglie nelle grandi fabbriche, estendendole poi nella contrattazione nazionale: oggi è il padrone che attacca nelle grandi fabbriche per ottenere una sconfitta politica che vuole poi generalizzare.

La sconfitta delle rigidità operaie, i licenziamenti mirati consentono una riorganizzazione produttiva senza conflittualità, una gestione diretta della forza lavoro che realizza la maggiore produttività non tanto nei reparti automatizzati quanto in quelli dove ci sono più lavoratori, pienamente sottomessi al comando padronale.

Da ciò deriva una tendenza alla centralizzazione ed allo slittamento dei contratti, al di là di quello di fatto già in essere.

Sostiene Mortillaro: «Il rituale che ogni tre anni si debbano rinnovare i contratti è di per sé abbastanza burocratico e non è detto che bisogna a tutti i costi osservarlo. Se il tetto è una cosa seria, gli incrementi retributivi debbono stare al suo interno. E bisogna pertanto dire che non c'è spazio per rinnovare i contratti. Tra le richieste dei sindacati, i costi per la riforma delle liquidazioni e gli aumenti dei contributi proposti dal ministro Andreatta si va infatti ben oltre il 30% di aumento del costo del lavoro. La cosa migliore è dunque rinviare tutto di un anno, quando la situazione sarà, magari, migliore». Ma risponde Merloni della Confindustria: «La logica dei numeri è tale che i rinnovi dell'82 dovrebbero essere rinviati all'83, ma allora sarà ancora più difficile farli e quindi bisognerebbe nell'84, ma a quel punto, se vogliamo davvero combattere l'inflazione, lo spazio per fare nuovi contratti sarà ancora più ridotto di quello attuale. Siamo finiti dentro ad una spirale che sembra non avere via di uscita. D'altra parte siamo i primi a renderci conto che i nuovi contratti prima o poi (!) bisognerà farli. Non possiamo rinviare l'appuntamento al 1990.»

Ma prima di fare i contratti occorre sgomberare il campo dal costo del lavoro, ed affrontare con una trattativa confederale numerosi problemi generali (Annibaldi). Si annunzia perciò l'intenzione di logorare i lavoratori in lunghe lotte ancor prima di poter accedere al tavolo delle trattative. Lo dimostra il caso dei tessili che hanno dovuto effettuare oltre 80 ore di sciopero prima di poter arrivare ad un incontro, che non è ancora ben chiaro se potrà entrare nel merito della piattaforma.

Anche tessili e Federmeccanica punta alla pregiudiziale, mentre per i bancari le anziende hanno risposto appunto che non si tratta prima della definizione del costo del lavoro.

I calcoli del salario sono poi del tutto al di fuori delle richieste sindacali. I calcoli sono diversi per le varie categorie, ma è stata elaborata dal padronato una media di costo così concepita:

scala mobile '82 con tetto	13.1%
passaggi categoria	+2.1 totale 15.2%
orario, contributi, inquadramenti ed anzianità	+7.3 totale 22.5%
aumento di 35.000 lire/mese	+6.0 totale 28.5%

con che vorrebbero dimostrare la necessità di una diminuzione complessiva del salario supportata anche dalla minaccia di denuncia dell'accordo di scala mobile del '75, già attuata dalla Confagricoltura, che ne ha rinviato l'attuazione al raggiungimento del nuovo accordo.

È verosimile anche che i padroni rifiutino di chiudere la piattaforma e la firma di nuovi contratti.

Il Sindacato

Vive oggi una profonda crisi di partecipazione, rappresentanza, democrazia e di rapporto unitario.

L'assunzione della logica delle compatibilità pone il sindacato all'interno dello stesso orizzonte del padronato; lo priva di ogni autonomia strategica e spazio contrattuale.

Ne deriva un modello di SINDACATO A RENDERE, cioè disposto a restituire - come auspica Benvenuto - parte di ciò che si è conquistato con le lotte passate, con una redistribuzione a favore del profitto, necessaria per sostenere l'accumulazione.

Ne deriva una profonda trasformazione anche strutturale del sindacato. La produttività e le compatibilità esigono una rinuncia al protagonismo contrattuale e la subordinazione, con accordi centralizzati alla politica governativa (vedi il tetto salariale). Il sindacato così si riduce a soggetto interamente istituzionale.

Ciò entra pesantemente in conflitto con ciò che resta del sindacato conflittuale, legato alla centralità della condizione lavorativa, articolato in strutture rappresentative vertenziali di azienda, legato ad una concezione sia pure spesso logorata di democrazia diretta e partecipazione dei lavoratori. Produttività significa piena restaurazione del comando padronale in azienda, il recupero del comando della gerarchia aziendale (capi), la fine di qualsiasi lotta di nocività, egualitarismo salariale e nocività.

Ciò implica lo smantellamento delle strutture

sindacali aziendali e l'uscita del sindacato dal luogo di lavoro, dove era entrato con le lotte del '68.

I rigidi vincoli posti centralmente alle rivendicazioni sindacali non lascia alcuno spazio di manovra per il recupero del consenso ed implica una stretta gerarchica e disciplinare che contenga il dissenso in termini repressivi.

Di qui l'attacco alle assemblee dei lavoratori (Benvenuto: respiro aria di terrorismo) alla rappresentatività dei consigli, alle forme di democrazia e di decisionalità, alla stessa capacità contrattuale delle strutture aziendali.

Carniti distingue fra una democrazia straordinaria, fatta di grandi consultazione di massa, forzatamente eccezionale, ed una democrazia ordinaria, realizzata attraverso la trasmissione dal centro alla periferia delle decisioni prese al vertice, che non possono essere continuamente discusse o negate, perchè ciò incepperebbe il normale svolgimento dell'attività sindacale. Propone come soggetto contrattuale le RAS cioè le rappresentanze sindacali aziendali, divise per sigla in luogo dei consigli unitari. Anche Benvenuto criminalizza il dissenso e propone una modifica dei consigli, da eleggere per area, offrendo il diritto di voto solo agli iscritti e l'eleggibilità solo dopo una certa anzianità (70% votanti e 50% voti per elezione).

Anche Marianetti, prima del congresso CGIL indicava la necessità - per evitare una scissione nella CGIL - di portare avanti il 10° punto della consultazione (costo del lavoro), anche contro la volontà della maggioranza dei lavoratori.

È un sindacato che assume come centrale una governabilità legata ad una gestione istituzionale moderata, principalmente espressa da una centralità socialista che realizza oggi una unità sindacale del tutto avulsa dai lavoratori, disponendo del controllo della UIL, della maggioranza nella CISL, e di una minoranza politicamente egemone nella CGIL.

È un sindacato che è già fallito in Europa, dove modelli di gestione istituzionale stanno cedendo sotto i colpi di politiche recessive che ne demoliscono la capacità di intervento anche a livello istituzionale.

È un sindacato che mostra uno scarso interesse per i contratti, del tutto subordinati alle scelte di politica economica, che non si cura della mobilitazione e dei rapporti di forza.

È un processo non lineare. Lo dimostra la vicenda della Consultazione e la caduta reale di egemonia sulla classe operaia, le resistenze ed il dissenso che si manifestano sia rispetto al metodo antidemocratico che nel merito dei contenuti rivendicativi oggi portati avanti, che assumono oggi anche forme organizzate.

Certo le confederazioni tenteranno di chiudere il dibattito ed il dissenso con metodi repressivi, ma la prospettiva prevedibile resta una progressiva autonomizzazione di settori sindacali di base ed intermedi rispetto alle politiche confederali, come momento di difesa di una autonomia di classe: ma questa potrà sopravvivere non sulla base di una semplice resistenza, ma sulla scorta di un progetto politico alternativo che leghi i passi difensivi oggi necessari ad un ribaltamento strategico delle compatibilità padronali, costruito attraverso un percorso rivendicativo e politico preciso.

I quadri.

In questa visione produttivistica e subordinata alle compatibilità, una particolare attenzione è data al problema dei quadri, oggetti di studi e convegni da parte del sindacato e dei partiti della sinistra storica.

Gli strumenti per un aggancio politico ai quadri sono stati: il tema della professionalità legata ad una riparametrazione salariale, il riconoscimento giuridico ed «un ruolo autonomi di rappresentanza» nell'ambito delle strutture sindacali.

Occorre un chiarimento in merito al problema della professionalità. L'automazione tende a dequalificare aree sempre più vaste di lavoratori, anche con mansioni precedentemente qualificate, mentre il decentramento mostra chiaramente una tendenza all'espulsione dal processo lavorativo principale delle funzioni tecniche professionalizzate e delle strutture direzionali e decisionali, che vengono così generalmente sottratte ad un rapporto di contrattazione collettiva e gestite direttamente dal padronato con accordi diretti. Inoltre la progressiva dequalificazione della struttura economica italiana, conseguente ad una politica di risparmi salariali e di competitività sul costo del lavoro e non sulla qualità del prodotto, porta ad una sempre maggiore difficoltà del mercato del lavoro qualificato.

Sembra del tutto inattuale perciò la politica di riparametrazione e creazione di nuove qualifiche, proposta dal sindacato. Come afferma Pio Galli: «C'è il rischio che il sindacato perda consensi fra i suoi tradizionali settori di rappresentanza mentre non ne acquista di nuovi tra i tecnici ed i quadri, che, dopotutto, non sono soddisfatti delle richieste che abbiamo avanzato per loro», dato che le aziende sono sempre in grado di offrire di più in termini salariali.

Ma l'errore è ancor più profondo. La crescente dequalificazione priva la maggior parte dei quadri di qualsiasi contenuto professionale nella mansione legittimandoli solo in termini di comando gerarchico a tutela della produttività e degli interessi aziendali nei confronti dei lavoratori ad essi subordinati. La difesa del loro ruolo avviene allora attraverso la piena identificazione nelle sorti e negli interessi dell'azienda. L'unica strada per neutralizzarli o aprire varchi per eventuali alleanze è quella percorsa nel '68 attraverso la contestazione del ruolo, cosa evidentemente impossibile oggi per un sindacato che ha assunto come obiettivo la difesa della produttività. Ne consegue che la riparametrazione, in presenza di una «crescita zero» del salario, redistribuisce dal basso verso l'alto e la creazione di nuove qualifiche in assenza di nuove prorompenti professionalità conduce ad arbitrarie divisioni fra i lavoratori che produce concorrenza e clientelarismo, apre spazi alla discrezionalità aziendale nella gestione degli avanzamenti.

Va inoltre rilevato come una società maggiormente gerarchizzata è una società più ingiusta e meno democratica. Del resto anche la CES aveva raccomandato, per la difesa dell'occupazione, una minor differenziazione dei parametri ed un aumento del salario minimo, che ridurrebbe la necessità di integrare il salario familiare con prestazioni integrative che rendono ancor più difficile la situazione del mercato del lavoro.

I contratti.

Gli spazi contrattuali sono ormai rigidamente delimitati da picchetti esterni, come il tetto rivendicativo e la politica economica recessiva del governo, che ne determinano una sostanziale centralizzazione rivendicativa.

Il tetto del 16% definisce lo spazio rivendicativo compatibile per tutte le categorie e pone in contraddizione contratti e liquidazione come diverso utilizzo possibile di un identico e rigidamente limitato flusso di risorse. Inoltre l'applicazione del tetto comporta risultati assai diversi nelle varie categorie, determinando diverse possibilità di mobilitazione. Del resto l'attacco del dollaro rende assai poco verosimile la stessa previsione economica collegata alla definizione del tetto rivendicativo. La produttività assunta dal sindacato come ulteriore risorsa da destinare ad integrazione salariale o come corrispettivo della riduzione d'orario (pur rifiutata dal padronato che la vuole per sé), comporta, in una situazione recessiva, cioè di contenimento della produzione, la creazione di ulteriore disoccupazione tecnologica (che corrisponde ad una crescita della produttività maggiore del volume della produzione), monetizzando per chi resta l'espulsione degli altri lavoratori e rompendo così la solidarietà di lotta fra occupati e disoccupati.

Gli spazi rivendicativi definibili a livello categoriale sono perciò chiaramente spazi residuali assai limitati. Tengono perciò conto in partenza delle posizioni padronali accettando ristrutturazione e flessibilità che viene offerta già in piattaforma in cambio delle rivendicazioni salariali e sull'orario.

È verosimile una ulteriore centralizzazione attraverso la soppressione o limitazione della contrattazione articolata.

Il sindacato è scarsamente impegnato nei contratti e propone uno scaglionamento dei tempi contro la centralizzazione. La Uil ha fatto la proposta, poi rientrata, ma che potrebbe essere riesumata in sede di trattativa, di scindere il contratto economico annuale (e quindi implicante la rinuncia alla scala mobile) dal normativo triennale privando di qualsiasi capacità di mobilitazione la scadenza contrattuale.

Il nostro giudizio sulla fase contrattuale.

La situazione di arretramento sindacale e dei rapporti di forza implica la necessità di lunghi tempi di ricostruzione dei rapporti di forza.

In tal senso l'attuale scadenza contrattuale non può essere risolutiva, non è cioè comunque in grado di spostare in modo decisivo i rapporti di forza.

Facendo un paragone con i contratti del '66 che vivevano una situazione analoga di difficoltà di lotta esiste tuttavia una differenza fondamentale: il sindacato ed il movimento stava allora portando avanti un processo di profonda trasformazione, gettava le basi per le lotte successive del '68, mentre oggi non emergono volontà e strategie alternative, ci si limita alla gestione della sconfitta. Il sindacato resta del tutto sganciato dalle condizioni in cui i lavoratori lottano e vivono.

La dimensione attuale è di uno scontro politico generale, in cui dobbiamo muoverci su di una strategia difensiva capace di contenere l'offensiva avversaria e di gettare le basi per una nuova autonomia dei lavoratori.

Il problema nostro rispetto alla battaglia contrattuale, come forza politica, e non sindacale, non è di porre contropiattaforme o elencare solo obiettivi, ma definirli in un quadro interpretativo, che consenta una battaglia di alternativa e di aggregazione politica sui grandi temi di prospettiva e che definisca nel contempo il percorso di crescita necessario a creare le condizioni che consentano la battaglia contrattuale e la sconfitta della piattaforma padronale.

I contenuti sono:

- una battaglia per una politica economica non recessiva e per la difesa dell'occupazione, contro l'attuale governo;
- l'unità fra occupati (salario) e di classe, con i disoccupati (occupazione) unificando ciò che la crisi divide.

Per realizzare tale obiettivo è necessario uno spostamento di rapporti di forza, una rinnovata credibilità nella lotta e nella possibilità di vittoria, attraverso:

- la vittoria sul referendum che va visto non come alternativa nella gestione economica di risorse date, ma come fiducia e credibilità nelle lotte, nuovo protagonismo dei lavoratori, e quindi nella sua valenza politica di modifica dei rapporti di forza;
- lotta a politica economica del governo, cercando di unificare le scadenze già previste per la mobilitazione delle diverse categorie contrattuali, dato che la pregiudiziale della centralizzazione contrattuale e della politica economica recessiva è un dato generale che unifica le varie categorie;
- battaglia per la democrazia sindacale.

Anche la lettura dei singoli contenuti rivendicativi non può che essere assunta in una chiave politica generale e non di contropiattaforma sindacale.

- rispetto alla riduzione dell'orario, di per sé scarsamente mobilitante, convince per di più chi non subisce attacchi occupazionali, ed esclude quindi le grandi fabbriche più preoccupate della difesa del posto di lavoro. La saldatura è possibile rifiutando l'espulsione e rivendicando una riduzione dell'orario per le situazioni di crisi in luogo della cassa integrazione, riconoscendo cioè la riduzione già di fatto esistente ma distribuendola fra tutti i lavoratori: è del resto la proposta CEE per la siderurgia in crisi;
- evitare ogni aggancio fra riduzione di orario e flessibilità o mobilità a favore dell'azienda;
- definizione contrattuale del part time sui bisogni dei lavoratori e non dell'azienda;
- legare la battaglia salariale, al rifiuto del tetto e degli sventagliamenti, oltre che ad una vertenza generale sul fisco che è oggi condizione indispensabile per evitare una ulteriore massiccia decurtazione retributiva;
- difesa delle contrattazione aziendale;
- tutela delle piccole aziende (Referendum statuto e continuazione battaglia).

Rispetto alla gestione della lotta contrattuale, occorre rilevare come:

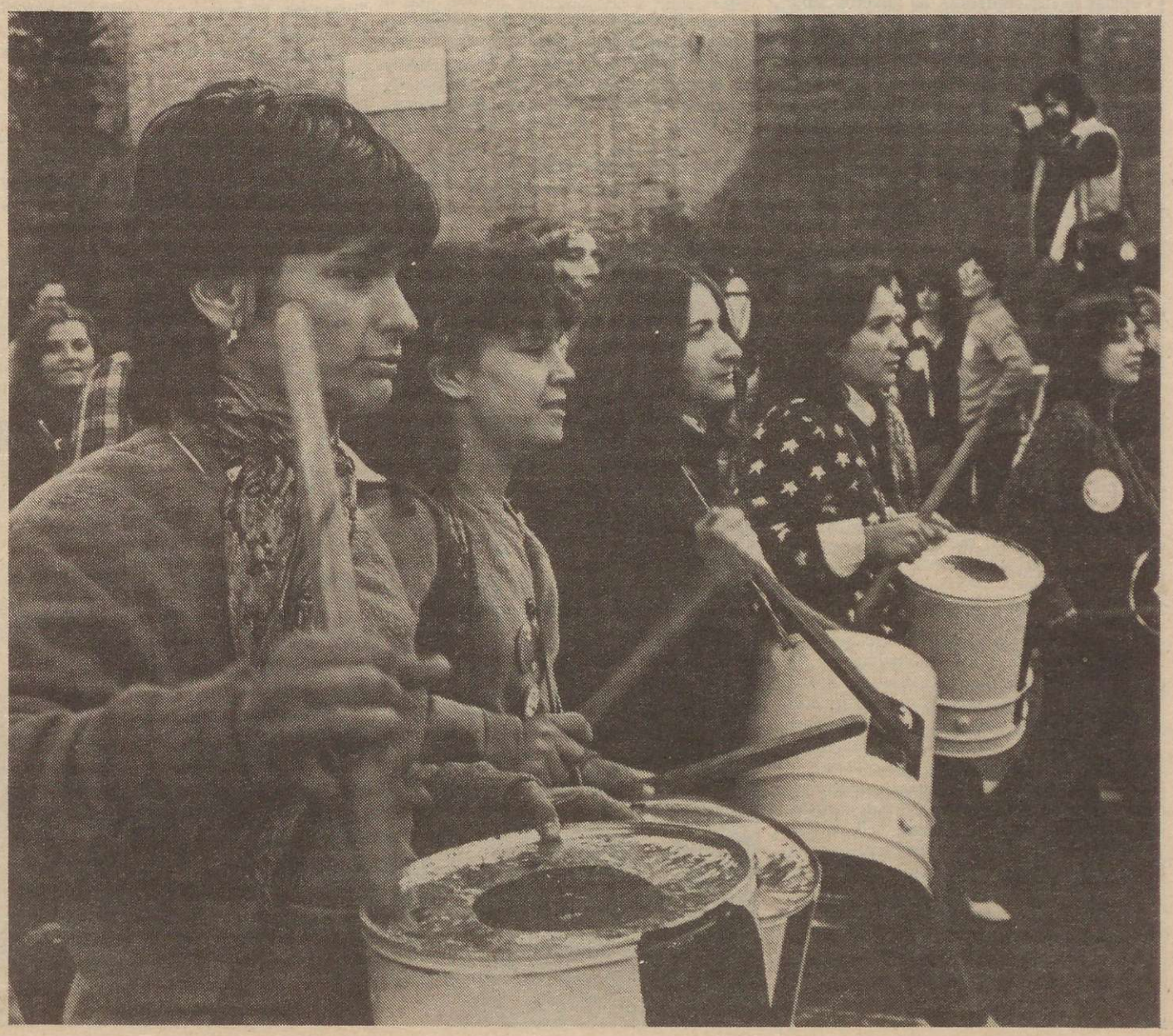
- i livelli di organizzazione e tenuta, necessari a sconfiggere, con una battaglia difensiva l'attacco padronale, vanno individuati necessariamente su battaglie e mobilitazioni generali che si intersecano con la vicenda contrattuale, sostenendola;
- emergeranno spinte antisciopero, anche nell'area attiva dei lavoratori, motivati dalla inadeguatezza di una piattaforma che probabilmente non sarà sostanzialmente modificabile, per le rigidità imposte alle singole categorie. È necessario chiarire la dimensione politica dello scontro, che supera e in buona parte prescinde dalla stessa piattaforma presentata dal sindacato: il vero confronto avverrà su quella padronale e dobbiamo essere in grado di respingerla.

La linea padronale è inoltre incentrata su di un recupero di egemonia e di un dialogo diretto con il lavoratore. La lotta è invece necessaria per la crescita dei lavoratori, per la coscienza della contraddizione rispetto al padronato e la costruzione di una solidarietà di lotta, di una identità di classe fra i lavoratori. Il rifiuto della lotta faciliterebbe una soluzione corporativa, individuale o di piccolo gruppo, in un rapporto diretto con il padronato, a cui cercare ricompense e favori, con un rapporto concorrenziale nei confronti degli altri lavoratori che farebbe cadere ogni identificazione e solidarietà di classe.

Ciò non esige alcun investimento retributivo da parte padronale ma consente anzi forti risparmi, con una accentuazione delle gerarchie e della divisione dei lavoratori fondata esenzialmente sulla erosione salariale al basso.

Può trovare fertile alimento fra gli impiegati e nel pubblico impiego ma non è da escludere anche nei settori industriali e va perciò attentamente combattuta.

Il problema è allora di uscire da questi contratti avendo retto lo scontro con il padronato, salvaguardato l'unità dei lavoratori ed individuato alcune linee di tendenza su cui ricostruire una nostra offensiva futura, aggregando forze, organizzazione e coscienza dei lavoratori.



Torino: i contratti dopo la sconfitta Fiat, per ribaltarla

Commissione lavoro della Fed. DP di Torino

La domanda se fare o non fare i contratti è presente tra i lavoratori. Esprime la consapevolezza della difficoltà dello scontro e una sfiducia nella capacità di risposta del sindacato.

Per noi i contratti vanno fatti perché è fondamentale unificare il fronte di lotta in presenza di un attacco massiccio del padronato su tutti i piani, ma siamo consapevoli che ciò è possibile solo se si ribalta la linea sindacale di totale subordinazione alle compatibilità economiche. Linea che ritroviamo all'interno della ipotesi di piattaforma dei metalmeccanici.

Il maggiore ostacolo ad una capacità di difesa del movimento sindacale sta nella sua linea generale così come è stata riconfermata a Firenze nella piattaforma dei «10 punti». Abbiamo già affermato che si tratta di una linea totalmente subordinata, nell'analisi della crisi, al governo e al padronato in quanto pone come obiettivo prioritario la lotta all'inflazione e pertanto non è in grado di contrastare efficacemente l'attacco all'occupazione e al reddito dei lavoratori. Questa piattaforma, uscita malconcia dalle assemblee, non è nemmeno riconosciuta dal governo perché non risponde alle pretese padronali e l'inflazione è già in calo grazie alla politica recessiva. L'impotenza e la perdita di totale peso contrattuale delle confederazioni confermano non solo la validità della battaglia di opposizione che abbiamo condotto durante la consultazione ma anche la validità dell'iniziativa sui due referendum. Ponendo la questione della difesa dei redditi dei lavoratori e di maggiori strumenti di democrazia abbiamo indicato i presupposti di una linea alternativa di difesa operaia: difesa del salario e recupero del potere contrattuale in fabbrica sono le condizioni per rivendicare una politica economica in difesa dell'occupazione. È questa la base di partenza per estendere l'iniziativa nei confronti del governo sulle questioni del credito (finanziamenti), del fisco (reperimento risorse), tariffe, prezzi, pensioni, servizi.

È evidente pertanto che la vittoria del referendum sulle liquidazioni costituisce un recupero di rapporti di forza essenziale per avviare una battaglia vincente sui contratti.

Se sono veri i due presupposti che abbiamo indicato:

1) vittoria del referendum sulle liquidazioni,

2) apertura di uno scontro con la politica economica del governo, ci sembra poco credibile la strada intrapresa dalle categorie della industria sulla fase contrattuale, in quanto procedono separatamente nell'affrontare lo scontro con il padronato. Esse rinunciano così ad un ruolo diretto di scontro con il governo che è invece essenziale per modificare la linea perdente delle Confederazioni. Inoltre, i tempi stretti con cui si vuol fare la consultazione sulla piattaforma dei metalmeccanici, dopo i danni già prodotti dalla consultazione sui 10 punti, aumentano la debolezza dell'iniziativa.

Entriamo nel merito della piattaforma dei metalmeccanici.

Riduzione di orario

Non siamo certo noi a sostenere che la riduzione di orario è l'unica soluzione per difendere l'occupazione, pur essendo questa essenziale per affrontare la diminuzione di posti di lavoro dovuta alla ristrutturazione. La sola riduzione dell'orario non è in grado di contrastare l'espulsione massiccia di forza lavoro dalle fabbriche quando questa ultima *è il risultato di una politica di dura recessione,* va quindi collegata, nella difesa dell'occupazione, alla rivendicazione di una vera politica di sviluppo.

È proprio su questa questione che la sinistra ed il sindacato mancano di prospettiva, tendendo infatti ad affrontare le novità di questa crisi economica (recessione + ristrutturazione tecnologica con sostituzione di forza lavoro) con vecchi schemi, legati al rilancio della produttività senza porsi fino in fondo il problema della qualità dello sviluppo.

Ecco quindi che nascono le prime ambiguità della piattaforma, infatti:

1) sfuma la nettezza della richiesta di riduzione a 35 ore *entro* l'85 in quanto si parla di 37 ore e 1/2 entro l'84 e, ad essere ottimisti, le 35 ore nell'88.

2) si accompagna la richiesta di riduzione di orario con la disponibilità a concedere flessibilità in tema di utilizzo degli impianti, sabati lavorativi, straordinari, regime degli orari, ecc.

In sostanza, si «ripaga» il padronato del maggior costo per orario ridotto con la disponibilità a mantenere l'utilizzo degli impianti pro-capite per 40 ore: inoltre vi è la disponibilità a concedere maggiori flessibilità per garantire il massimo collegamento con l'andamento del mercato.

Sulle modalità della riduzione non vi è nessuna indicazione.

Ora noi pensiamo che questa impostazione sia perdente ed inutile ai fini stessi della difesa dell'occupazione, perchè:

1) dà al padronato segnali di disponibilità a nuove concessioni, indebolendo la stessa proposta di riduzione dell'orario tra i lavoratori;

2) una maggior utilizzazione degli impianti pro-capite in una situazione di recessione (calo dei volumi produttivi) vanifica la riduzione di orario stessa.

Si afferma inoltre che verrà lasciata alla contrattazione aziendale la gestione di tali flessibilità. Visti gli attuali rapporti di forza, ciò porterebbe ad una frammentazione dell'iniziativa a tutto vantaggio delle aziende. Pertanto, è necessario condurre una battaglia per *riaffermare l'obiettivo delle 35 ore entro l'85:*

- la riduzione deve essere certa, subito e giornaliera o settimanale, comunque non deve essere vista come prolungamento delle ferie,

- non deve esserci nessuna disponibilità a «scambiare» la riduzione di orario con le flessibilità. Va invece posta l'esigenza di un sostegno dello stato alle aziende, attraverso la modificaa dell'uso dei fondi per la cassa integrazione e per la fiscalizzazione degli oneri sociali;

- il monte straordinari annuo non va aumentato, va invece imposto il riposo compensativo.

La piattaforma affronta poi richieste riguardanti le flessibilità gradite ai lavoratori (permessi lunghi non retribuiti ogni tot anni, orari flessibili, part-time).

Non si può sfuggire alla considerazione che queste richieste, fatte in questo momento di duro attacco padronale all'occupazione e governativo ai servizi sociali, rappresentano una possibile soluzione per scaricare la crisi economica sui soggetti più deboli (donne, giovani).

D'altro canto, non si può negare che oggi avanzano nella società esigenze che rompono con la tradizionale concezione della vita lavorativa. Vale anche qui il ragionamento fatto per la riduzione di orario; è in una politica di sviluppo dei servizi e dell'occupazione che è possibile la gestione da parte dei lavoratori di queste flessibilità.

Queste richieste vanno pertanto accompagnate da precisi vincoli di volontarietà, reversibilità, che diano il carattere di sperimentazione.

Inquadramento unico

La proposta di inserire altre due categorie (una vera e propria, la 5 super, l'altra, un livello salariale, la 7 super) tende a presentarsi come un marginale ritocco ma è in realtà una ben più pesante revisione dell'inquadramento. È un premio alle categorie alte: la 5 super per gli operai, la 7 super per i quadri, che esprime il tentativo, maldestro peraltro, del sindacato di ingraziarsi questi strati cosidetti professionalizzati.

L'inserimento di una nuova ategoria tra la 5 e la 6 consiste, di fatto, in un avvicinamento salariale tra le due, con scarsi risultati nell'intreccio reale operai/impiegati, con nuove divisioni tra i lavoratori ed in particolare tra gli impiegati. La proposta della 7 super rappresenta l'inseguimento del sindacato delle categorie più alte, che risulta assai ridicolo considerando la politica di forti incentivi salariali che le aziende conducono nei confronti di questi lavoratori. La 5 e la 7 super, sganciate da un rapporto reale con l'organizzazione del lavoro, si ridurrebbero a «contenere» i capi, avallando lo spirito fortemente corporativo presente tra questi lavoratori; inoltre, lo stesso obiettivo di intreccio operai/impiegati salterebbe perchè avremmo un movimento verso l'alto dell'inquadramento che lascerebbe ancora bloccati in 5 super gli operai.

Si tratta allora di affrontare i problemi di intreccio operai/impiegati e dei profili professionali, in stretto collegamento con le caratteristiche dell'organizzazione del lavoro che sta muovendo verso forme di maggior dequalificazione con l'introduzione dell'informatica, non certo verso uno sviluppo di professionalità.

Va pertanto totalmente rifiutata questa operazione.

Salario

Su questo punto le richieste della piattaforma sono quanto mai generiche. Infatti:

1) si parla di salvaguardia del potere di acquisto reale del prossimo triennio, ma non si verifica la tenuta del salario reale negli ultimi tre anni (perdita accertata del 5%);

2) si definiscono i meccanismi del tetto di inflazione programmata (16% nell'82, 14% nell'83, 12% nell'84) ma gli aumenti richiesti non coprono tali previsioni.

Sulla quantità di salario va non solo ridiscussa la piattaforma, come dicevamo nelle premesse, ma modificati i riflessi fiscali, rivendicando la modifica della curva delle aliquote.

In ultimo, va rivendicato lo spostamento in paga base di nuove fette di contingenza, anche per rivalutare gli scatti di anzianità penalizzati dall'operazione dello scorso contratto.

Diritti sindacali

È da riproporre in questo capitolo la richiesta, presente fino allo scorso contratto, di estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole aziende. Non regge certo la motivazione che questo obiettivo è stato assunto attraverso la proposta di legge di inziativa popolare, visti gli scarsi risultati che questa ha ottenuto, ma visti anche i limiti che essa contiene. Non è credibile, in questa fase di pesante attacco alla democrazia sul posto di lavoro (vedi licenziamenti FIAT) una proposta del sindacato «esterna» ad un momento unificante come i contratti. Su questo fronte va invece ricostruita unità e presenza di tutti i lavoratori, recuperando tutti quegli elementi che conteneva invece l'iniziativa referendaria di D.P.

Alla luce di queste analisi e considerazioni politiche, l'indicazione per tutti i compagni è di presentare in tutte le assemblee sui contratti, ai vari livelli, documenti politici articolati su punti specifici della piattaforma. Occorre ottenere altresì che su tali documenti vangano eletti i delegati per il livello superiore con mandato vincolante dell'assemblea. In tutte le fabbriche investite dalla cassa integrazone ciò significa dare una grande battaglia politica perchè, con questo contratto, si avvii un reale processo di *redistribuzione dell'orario di lavoro,* per il reingresso in fabbrica di quote crescenti di cassintegrati, senza nascondersi la distruzione di coscienza che la conclusione della vicenda Fiat ha operato fra le masse, ma anche le nuove potenzialità che nella sensibilità operaia essa può determinare su questo tema di grande portata.

Con questa impostazione politica (e non piattaformistica) e con una articolazione attenta della tattica sindacale, D.P. potrà accrescere la propria influenza politica fra le masse dei lavoratori ed assolvere (seppure in parte) quei compiti di grande responsabilità che la campagna referendaria ci ha consegnato. Anche in questa occasione, cioè, dobbiamo dare impulso al superamento del minoritarismo ininfluente, per condurre con efficacia, e su una linea di massa, la battaglia contro la politica di patto sociale che vede invischiata gran parte della sinistra.

Il contratto a Torino: «Non si può aspettare tempi migliori»

Mario Dellacqua

A Torino un'assemblea operaia comincia a discutere di contratto. In settori di fabbrica, invece, si parla di mobilità e di selezione anzi autoselezione operaia di mano d'opera.

«*La lotta di classe non è paragonabile ad una questione metereologica e non permette di aspettare tempi migliori*». Così ha introdotto il suo intervento Rocco Papandrea delegato della Fiat Mirafiori, parlando all'assemblea sul contratto dei metalmeccanici promossa a Torino da lavoratori e delegati delle più importanti fabbriche dell'area torinese. Con i lavoratori di Mirafiori e di Rivalta, erano presenti i compagni dell'Olivetti, della Pininfarina, della Nebiolo, della Fiat Avio, della SIMIT, della Fiat Spa Stura e della Bertone. Non c'è dirigente o militante sindacale che parli con entusiasmo del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici: costringere i padroni al tavolo delle trattative e alla firma rischia per passare come una vittoria, mentre, come ha sottolineato Salvatore Merola, della Fiat Lingotto, essi sono visti dalla Confindustria come una scadenza fisiologica all'interno della quale proseguire l'opera di indebolimento-integrazione del sindacato, consistente nel metterlo sotto il tetto del 16%, per poi uscire e farglielo crollare in testa. Come con un carciofo, la Confindustria vuole sfogliare il sindacato, prima con le liquidazioni poi con un contratto di arretramento e infine con la disdetta dell'accordo sul valore unico del punto di contingenza. Del resto se la Confindustria vuole imbrogliare i sindacati, questi ultimi hanno tutta l'aria di volersi lasciare imbrogliare volentieri. Tuttavia, «*dentro la fase difensiva che attraversiamo* - ha detto Nevio Perna dell'Olivetti - *in cui la politica del padronato non è solo di ristrutturazione ma di pesante recessione, è importante definire alcuni obiettivi di tenuta*». Aumenti retributivi che abbiano come punto di riferimento la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori e non il tetto di Spadolini, la ripresa dell'egualitarismo e il rifiuto di produrre nuove categorie nell'inquadramento unico, una riduzione dell'orario secca, certa e generalizzata su base giornaliera e settimanale e svincolata da qualsiasi contropartita verso le flessibilità padronali in materia di straordinari, produttività, nuove e pesanti turnazioni: questi sono i contenuti di battaglia politica su cui i compagni di Torino concentrano la loro azione.

È vero che qualsiasi scelta di attendismo e di rinuncia e rinvio non sarebbe che alimentare tra i lavoratori quel clima di rassegnazione che tutti vogliono combattere. Ma basta, se mai è bastato, limitarsi ad organizzare la tattica per organizzare la guerriglia degli emendamenti che faranno la fine che sappiamo, come se nulla fosse cambiato sotto i nostri occhi? Ed oggi il nostro principale problema è quello «d'indurire» la politica sindacale?

Sotto questo profilo la discussione in atto finora a Torino mi è sembrata lontana dalle discussioni operaie almeno quanto quella in corso nel sindacato e nei consigli di fabbrica. Ho partecipato, infatti, ad un'assemblea di lavoratori in mobilità alla Fiat di Rivalta (meglio sarebbe chiamarli Cassalicenziati, non Cassaintegrati: suona meglio e rende meglio l'idea). Il contratto, che noi vogliamo basare sulla riduzione d'orario in nome dell'occupazione, li lascia indifferenti mentre fortissima era la domanda d'informazioni chiare sul funzionamento della mobilità. I delegati rimasti in fabbrica accusano i Cassalicenziati di stare a casa invece di venire al picchetto, facilitando così le rappresaglie e i licenziamenti della Fiat. I «Cassalicenziati» rispondono che in fabbrica sono rimasti solo quelli che si adattano a lavorare di più senza fiatare.

Si ritorna a parlare di «autoselezione operaia» della mano d'opera «bisognosa» di lavorare, che va tutelata contro tutti quelli che meritano il licenziamento come i doppilavoristi, i metalmezzadri, le mogli di lavoratori occupati. Rispondere da destra e da sinistra che contro la rassegnazione bisogna lottare mi sembra un po' poco e non serve a ridare fiducia e prospettive alla lotta... Quanto al referendum sulle liquidazioni se ne sono sentite di tutti i colori. Il consiglio di fabbrica di Rivalta a maggioranza ha respinto, nonostante 16 voti favorevoli, un ordine del giorno presentato dai compagni di DP in cui si sosteneva la necessità di ricorrere al voto popolare. Contemporaneamente si dichiara che la strada del referendum verrà percorsa solo se le proposte sindacali non verranno prese in seria considerazione dal governo. La differenza non sta solo in chi si vuole affidare alla trattativa e chi invece, vuol far leva sul pronunciamento popolare e sull'iniziativa diretta dei lavoratori, ma è purtroppo più profonda. Chi vuole dare la parola a Lama, Carniti, Benvenuto piuttosto che ai lavoratori, infatti, dietro alle dichiarazioni che auspicano intransigenza nella trattativa, prima o poi dice chiaramente che non si può sostenere il confronto contemporaneamente su contratti e liquidazioni, che bisogna selezionare le rivendicazioni giacchè i margini di trattativa e le risorse disponibili sono «*obiettivamente ristretti*». E tra questi troviamo proprio i compagni del PCI (e non solo) che pur di combattere il referendum hanno detto e scritto in tutte le salse che esso non ha valore retroattivo, dandosi clamorosamente così la zappa sui piedi perchè questo equivale a sostenere che il referendum porterebbe a casa troppo poco...

Se le cose stanno così, perchè definire «un errore» l'accordo del '77? Le ragioni che portarono a quell'accordo sono le medesime che oggi vengono usate contro il referendum. Secondo: se il sindacato ha detto di muoversi entro l'orizzonte delle compatibilità fissate dalla Confindustria prendendole per buone (e dunque senza proporsi di contrastarle e forzarle) è perchè sceglie coscientemente di autodegradarsi a svolgere la funzione di cinghia che trasmette ai lavoratori la volontà delle decisioni del governo. Un puro strumento sussidiario della produzione e di promozione del consenso tra i lavoratori verso le regole del gioco. Qui sta la divisione vera che richiede chiarezza di comportamenti e di posizioni facendo crollare nel ridicolo tutte le ambiguità di chi ancora pretende di affidare le possibilità di una svolta nella politica concreta del movimento sindacale ai giochi diplomatici d'apparato.

Dare un colpo al cerchio e uno alla botte non è fare un servizio all'unità e alla lotta politica del movimento. Le posizioni della destra sindacale sono coerenti e chiare: esse dicono che non è più il momento di chiedere tutto e subito ma è ora di accontentarsi di niente e mai. Nella migliore delle ipotesi si perde tempo; nella peggiore, siamo nel campo della piena malafede. In questo senso è ora di finirla di fischiare a Benvenuto per battere le mani a chi dice e fa le stesse cose.

Storia di un licenziamento, di una riassunzione e di un confino marca FIAT

Aldo D'Ottavio
Giorgio Sasso
delegati del CdF
della Lancia di Chivasso (Torino)

È facile oggi parlare della vicenda di Aldo D'Ottavio a mente fredda, dopo quasi un anno dal suo licenziamento. E ci viene in mente che in questo anno abbiamo accumulato sconfitte, senso di impotenza, delusioni cocenti per l'ingiustizia subita e per le difficoltà talvolta insormontabili, le incomprensioni presenti anche nel sindacato, l'arroganza dei potenti (in questo caso la direzione Lancia). Ciononostante neanche per un attimo abbiamo pensato di cedere. Abbiamo proseguito, con ostinazione, anche quando sembrava che non ci fosse più nulla da fare. E qualche risultato l'abbiamo ottenuto.

La storia del licenziamento? È presto detto: l'azienda è incarognita contro i delegati della verniciatura, perchè nonostante il divieto posto hanno fatto le assemblee di reparto: a nulla sono valse le presenze intimidatorie delle guardie di fronte alle sale pause, gli operai hanno risposto bene. Di fronte a questa situazione l'azienda organizza una trappola: chiama i delegati ad un incontro con la direzione d'officina e li provoca. Vidotto, il capofficina, si esibisce con una serie di bestemmie per spazientire D'Ottavio che, come si sa, è un prete. Poi estrapola due frasi dalle risposte di Aldo, le modifica, le «arricchisce», e costruisce così le «prove» per il suo licenziamento. Lo scopo del licenziamento è evidente: è un classico avvertimento mafioso nei confronti dei lavoratori della verniciatura, per tappar loro la bocca e distruggere la loro resistenza quotidiana alla ristrutturazione, ai tagli dei tempi, agli aumenti dei carichi di lavoro. E in parte l'operazione riesce, non tanto in verniciatura quanto negli altri reparti: vi è nei lavoratori una paura diffusa, un senso d'impotenza che sono sia la conseguenza della sconfitta subita in ottobre sia il frutto di una politica intimidatoria e repressiva. Ma nonostante ciò lo sciopero riesce al 75%, e la resistenza contro i carichi di lavoro continuerà soprattutto in verniciatura e si concretizzerà in una lotta dei mesi seguenti (23 giorni di lotta, 1 ora di sciopero al giorno).

Perché oggi si è giunti a questo risultato? Anche qui nulla di nuovo sotto il sole: nonostante i colpi sempre più duri che la Fiat assesta ai lavoratori, la mobilitazione sulla questione del licenziamento è continuata: i volantini, le assemblee con le forze politiche, le iniziative dei preti-operai, le denunce alla magistratura.

Prima il processo, molto difficile, contro l'antisindacalità del licenziamento (art. 28); difficile ottenere un risultato positivo, difficile per l'indisponibilità di alcuni settori del sindacato. Il processo dà ragione alla Fiat perché il giudice non se la sente di dargli torto, nonostante che tutti si accorgano di alcuni falsi clamorosi dei suoi testimoni. Ma l'aver impostato il processo in questo modo ha il pregio di porre la questione nei suoi termini veri, quelli dell'attacco alla democrazia in fabbrica; lo stesso giudice appare sconcertato.

La sconfitta naturalmente pesa sulle spalle dei compagni, ma è a questo punto che si decide di passare alla causa individuale. Il giudice questa volta non sembra disposto a rifare una sentenza assolutoria, e convoca gli avvocati delle parti per proporre una conciliazione. Naturalmente la Fiat propone la monetizzazione del licenziamento: una «cifra molto alta», dicono i suoi avvocati, e per vie traverse si viene a sapere che la cifra potrebbe raggiungere i 100 milioni (alla faccia del costo del lavoro!). Il rifiuto di D'Ottavio a perseguire questa strada mette la Fiat in difficoltà, in quanto nella prima udienza il direttore dello stabilimento ha accumulato una serie impressionante di false testimonianze: ora è la Fiat che vuole chiudere in fretta, e propone la riassunzione con trasferimento in altra sede, dove, dicono gli avvocati Fiat, Aldo D'Ottavio non possa «contrattare tempi di lavoro». L'impudenza del padrone non ha limiti...

Perché abbiamo accettato questa mediazione? La storia qui si fa più complessa. Da una parte è ovvio che questa soluzione comporta un grosso sacrificio da parte di D'Ottavio, praticamente isolato in un reparto «confino» e quindi impossibilitato a svolgere un ruolo di militante sindacale. Ma d'altro canto abbiamo fatto i conti con la situazione reale e con i tempi che corrono, nei quali abbiamo accumulato solo sconfitte: la riassunzione a tutti gli effetti di un compagno è già, agli occhi dei lavoratori, un fatto di notevole importanza, oltre al fatto che oggi è la Fiat a dover spiegare il perché del licenziamento. Ma soprattutto perché ha dimostrato all'insieme del movimento sindacale che sulla questione della repressione non si può stare a guardare o ad aspettare una mitica quanto improbabile «eplosione» del movimento, ma bisogna rispondere colpo su colpo, anche dal punto di vista legale, utilizzando tutti gli spazi offerti dallo Statuto dei Lavoratori.

*Naturalmente non si può indulgere al facile trionfalismo; oggi nelle sezioni Fiat il clima di paura si fa ogni giorno più pesante. Gli ultimi 6 licenziamenti per i picchetti sono solo la punta dell'*iceberg *di ciò che accade quotidianamente sui luoghi di lavoro. La cassa integrazione alla Fiat ha un triplice scopo: spillare soldi allo stato per abbassare il costo del lavoro, ricattare i lavoratori all'interno («chi sciopera sarà messo in cassa integrazione» così recitano i capi ad ogni scadenza di lotta) punire chi non abbassa la testa (prima si spostano i lavoratori indesiderabili sulle produzioni in crisi, poi li si mette in Cassa Integrazione). I livelli di sfruttamento stanno diventando insopportabili, l'assenteismo è giunto sotto i limiti che l'azienda considera fisiologici (3-4-5%).*

Su questa situazione comincia solo ora a muoversi il sindacato, e manca da parte della sinistra una denuncia puntuale, sistematica, delle violazioni dello Statuto dei Lavoratori. Contrastare alla Fiat il disegno di restaurazione in fabbrica significa combattere tutto il disegno padronale che punta alla modifica delle relazioni sindacali e allo snaturamento della democrazia. La «linea Fiat» è oggi estremamente chiara: il sindacato non deve contrattare le questioni inerenti alla democrazia e all'organizzazione del lavoro in fabbrica. Al massimo può discutere di salario.

Contro questo disegno padronale va ripresa l'iniziativa di denuncia ormai accantonata da anni (chi si ricorda il processo alla Fiat, del 1970?), anche ristabilendo un giusto rapporto fra i lavoratori, la stampa, l'opinione pubblica, perchè se la Fiat talvolta riesce a sconfiggerci è anche perchè gode di un consenso fuori dalla fabbrica che un tempo non aveva e che con le vicende del terrorismo ha recuperato. A compagni che militano nel sindacato su posizioni di classe chiediamo di farsi carico di questi problemi.

Tessili: si penalizza chi sciopera, si premiano i «nemici» di sempre

Andrea Pistono
Cdf Fila - Biella

Nelle fabbriche tessili i lavoratori stanno discutendo in queste settimane della piattaforma sindacale per il contratto nazionale.

Il settore è uno dei più importanti nel nostro paese, e nonostante le ripetute affermazioni sulla sua crisi, ha fatto registrare nel 1981 il più forte attivo nella bilancia commerciale ed una esportazione pari a 9.200 miliardi con un aumento del 580% nel volume delle merci esportate rispetto al 1970.

Questi alcuni dati schematici ma che rivelano sufficientemente la realtà di un settore che in questi anni ha ridimensionato drasticamente l'occupazione (ma il settore sommerso?) e che ha 50.000 lavoratori in cassa integrazione a zero ore e quindi potenzialmente disoccupati. Un settore dove la crisi è stata pagata interamente dai lavoratori, e dove i bilanci delle aziende rivelano nella stragrande maggioranza dei casi, degli utili di una entità notevole.

La scelta del sindacato di contenere le rivendicazioni entro un tetto massimo del 16% ha posto dei limiti alla piattaforma e non è raro oggi sentire un sindacalista affermare che non si può presentare la tal richiesta perché «costa troppo» per le aziende. Una curiosa inversione dei ruoli: una volta tali argomentazioni erano i cavalli di battaglia degli industriali; ma i tempi cambiano...

Ma passiamo ai contenuti della piattaforma: la richiesta salariale è differenziata a seconda delle categorie ed è: 1° livello 55.000; 2° livello 77.400; 3° livello 89.400; 4° livello 107.000; 5° livello 110.000; 6° livello 127.600; 7° livello 140.800.

Come si può ben vedere le differenze sono notevoli e finiranno per scontentare la gran massa degli operai (che è inquadrata al 2° livello), che sono la base del sindacato, si giunge all'assurdo di penalizzare in termini salariali proprio *coloro che scioperano e «fanno» il contratto,* premiando invece i quadri medio-alti, da sempre «nemici» del sindacato e ciò conferma una scelta di campo che da tempo caratterizza le posizioni di CGIL-CISL-UIL (e alcuni proponevano addirittura ventagli salariali doppi!).

L'altro grande tema affrontato nella piattaforma è quello della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Il ricorso massiccio alla cassa integrazione, i licenziamenti e la diminuzione degli addetti verificatisi in questi ultimi tre anni, hanno costretto il sindacato ad affrontare *concretamente* il tema della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Ma questa rivendicazione ha bisogno di tutta una cultura per essere sostenuta (non va dimenticato quanto sia presente anche tra gli operai e le operaie biellesi la mentalità produttivista) ed il sindacato in questi ultimi anni non ha certo operato in questa direzione, ma anzi attraverso la moderazione salariale ha contribuito a spingere i lavoratori (pressati dall'esigenza di denaro) a dilatare l'orario di lavoro ben al di là delle 40 ore settimanali. C'è inoltre la richiesta di introdurre il part-time, richiesta che fu duramente contestata nel rinnovo del contratto di tre anni fa.

La piattaforma contiene pochi altri punti significativi: credo vadano citati l'inquadramento, la liquidazione e le richieste specifiche per i tecnici ed i quadri. Per l'inquadramento l'aspetto più importante è la richiesta del passaggio dal 2° livello (dove si trova la massa degli operai) al 3° per 'quote consistenti' di lavoratori. La strada scelta è quella della mobilità interna; negli anni passati venne concessa ai padroni una mobilità interna selvaggia, senza il benché minimo controllo; ora si propone di riconoscere queste varie capacità acquisite, attraverso un passaggio di categoria, dato che la figura del jolly inserita nello scorso contratto non ha avuto nessun effetto positivo sui passaggi di qualifica consentendo alle aziende di disporre ancor più liberamente dei lavoratori.

Per le liquidazioni si chiede la parità operai-impiegati, ma il tutto è legato alla trattativa con il Governo: si tratta di una rivendicazione sicuramente ben accolta dai lavoratori ma che non avrebbe senso se volesse dire che entrambi prendono poche briciole.

Per quanto riguarda le richieste per i quadri e i tecnici mi pare che una meriti una particolare attenzione e commento. Si chiede: «il diritto al rifiuto ad ottemperare alle disposizoni della direzione qualora da esse possano derivare al quadro o al tecnico rischi di coinvolgimento in illeciti civili, penali o amministrativi»; una sorta di disobbedienza civile tesa a tutelare la persona e ad impedire la violazione delle leggi. Credo che le resistenze dei padroni su questo argomento, se ben valutate, la diranno molto lunga sulla vocazione democratica degli imprenditori e sul loro rispetto delle leggi.

Le schermaglie dei padroni sono già cominciate e non passa giorno che sui giornali non compaia una dichiarazione di fuoco del tipo «di questa piattaforma non vogliamo neanche cominciare a discutere».

Fa parte del solito rituale pre-contratto? Probabilmente no perché la Federtessile (l'associazione degli imprenditori) è molto agguerrita e chiede ad esempio la disdetta dell'accordo sulla scala mobile. Mentre il sindacato continua nella linea della moderazione (il tetto) quando non addirittura della cogestione.

Sogei

La consultazione tra i metalmeccanici. Un esempio a Roma

Maurizio Messina

Fra le prime aziende ad essere toccate dalla consultazione per l'ipotesi di piattaforma del contratto dei metalmeccanici a Roma è stata la Sogei, che per consistenza numerica e per composizione, costituisce una specie di banco di prova nella nuova strategia del sindacato. Oltre 500 addetti, quasi tutti impiegati e tecnici, opera nel settore dell'informatica, un settore cioè che ha rivoluzionato il modo di lavorare, l'organizzazione del lavoro. Il sindacato negli ultimi tempi sta dedicando molta attenzione ai quadri ed ai tecnici ed anche la piattaforma dell'FLM ha cercato, almeno nelle intenzioni, di cogliere alcuni aspetti di queste realtà nuove. Ma quali sono stati i risultati? La Sogei ha tradizioni di battaglie politiche e sindacali che la collocano fra le aziende più attive e meno disposte ad accettare discorsi di normalizzazione, insomma un'azienda un po' scomoda anche per l'FLM, un'azienda che ha rifiutato a suo tempo la linea dell'EUR, che sull'ultimo contratto nazionale ha fatto una grossa battaglia fino allo svolgimento del Consiglio Generale Provinciale dell'FLM ad Ariccia, dove le burocrazie sindacali impedirono la votazione sugli emendamenti proposti, fino al rifiuto della recente piattaforma dei 10 punti. Questa volta la discussione è stata un po' fiacca, in parte perchè il tempo per la discussione della bozza è stato veramente poco (meno di una settimana), in parte perchè c'era sfiducia che questo contratto potesse portare qualcosa di significativo. In ogni caso i lavoratori si sono dimostrati poco disposti a digerirla così come è stata proposta e, a partire da un gruppo di compagni che, più o meno organizzati, storicamente si pone come punto di riferimento costante, hanno fatto sentire il loro peso, sia negli interventi che negli emendamenti finali (ben 13, più un o.d.g.).

Le parti su cui c'è stata più discussione sono state quelle riguardanti la riduzione d'orario e la professionalità. In particolare è stata messa in evidenza la pericolosità di una riduzione che non sia giornaliera, in quanto permetterebbe al padrone una gestione fin troppo elastica di questo strumento, consentendogli così di utilizzare la forza lavoro in rapporto alle esigenze produttive, in periodi di calo di produzione, vanificando perciò i due obiettivi che con questo si voleva conseguire: aumentare l'occupazione e migliorare la qualità della vita per chi già lavora. In settori come l'informatica, dove la produttività ha raggiunto livelli altissimi, questo discorso ha una valenzaa ancora maggiore ed i lavoratori lo sanno, tanto è vero che questa è una delle poche aziende, non solo a Roma, ma anche in Italia, dove si è applicata giornalmente la riduzione delle 40 ore prevista dal passato contratto, che è andata ad aggiungersi ad un'ulteriore riduzione, sempre giornaliera, ottenuta per accordo interno. In assemblea è passato l'emendamento proposto di riduzione generalizzata a 36 ore entro il vigente contratto, per arrivare realmente alle 35 ore nell'85.

Sulla professionalità è stato lamentato lo scarso impegno del sindacato a coprire un ritardo di analisi e di proposte sui mutamenti dell'organizzazione del lavoro e di composizione di classe conseguenti l'introduzione di nuove tecnologie, ritardo che sta diventando giorno dopo giorno sempre più pesante. Le rincorse tutte salariali sui terreni imposti dal padrone, l'introduzione di nuove categorie, non colgono l'esigenza diffusa fra i lavoratori di come si riprende il controllo sul ciclo produttivo, di come si intacca l'organizzazione del lavoro decisa sempre e solo dal padrone.

Nella parte riguardante i diritti sono stati inseriti con forza tre emendamenti riguardanti l'estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole aziende (anche nel settore informatica quante sono le aziende con meno di 15 addetti che fanno solo perforazione e acquisizione dati?), i permessi retribuiti per malattia dei figli per ambedue i genitori e la necessità di conservazione del posto di lavoro per tutti coloro che sono inquisiti dalla magistratura e che sono in attesa di giudizio. Quest'ultimo è molto importante specialmente oggi, se si pensa all'ondata di arresti che ha colpito molti lavoratori in seguito alle confessioni dei pentiti di turno, che significa licenziamento sicuro per assenza ingiustificata. Sulla prima parte è stata sottolineata l'esigenza di un controllo sul denaro pubblico concesso sotto varie forme ai padroni per ristrutturazioni che comportano sempre tagli all'occupazione.

Le votazioni finali sugli emendamenti hanno registrato un netto successo di tutte le proposte formulate dai compagni, compreso un ordine del giorno che chiedeva il ricorso al referendum nel caso che sulle liquidazioni si delineasse una legge insoddisfacente. Poche e poco seguite invece le posizioni di chi si preoccupava del costo che una piattaforma così emendata ed un ricorso al referendum avrebbero sulle aziende.

Adesso il prossimo appuntamento è l'assemblea territoriale dei delegati, dove i compagni porteranno i contenuti dell'assemblea interna cercando di farli diventare patrimonio anche per gli altri delegati.

Italsider/omicidi bianchi

Continuiamo a veder «galleggiare» un casco rosso, un paio di guanti e una tuta di amianto in un mare di ghisa incandescente

Enzo Castellano

Taranto *2 marzo:* l'operaio Antonio Gagliardi muore bruciato a oltre mille gradi, dopo essere caduto in un «carro siluro» che trasportava ghisa liquida. Taranto *5 marzo:* un operaio viene investito da una scarica di sostanze tossiche mentre effettua la manutenzione alla centralina oleodinamica. Taranto *7 marzo:* poco dopo la mezzanotte due operai dell'Altoforno n.2 sono investiti in pieno da un getto di ghisa incandescente. Per uno dei due la prognosi è riservata. È questo, sino al momento in cui scriviamo, il bollettino di guerra dal «fronte Italsider» di Taranto nel primo periodo del mese di marzo. Tre incidenti, uno dietro l'altro. Il più grave è indubbiamente quello che ha visto per protagonista l'operaio Antonio Gagliardi, 41 anni, coniugato e padre di due bambini. Di lui sono rimasti un paio di guanti, un casco rosso, una tuta di amianto. Del suo corpo nessuna traccia dopo essere caduto in un «carro siluro» incandescente che conteneva sul fondo uno strato di ghisa liquida ad una temperatura di almeno 1200 gradi.

Antonio Gagliardi lavorava all'Italsider da undici anni, con la qualifica di «colatore di altoforno». L'ennesimo omicidio bianco è avvenuto nel momento in cui l'operaio ha cercato di aiutare un collega a sbloccare, con un argano a mano, il bilanciere metallico che serve a deviare il flusso della ghisa liquida da un foro dal diametro di un metro a quello praticato sul pavimento del piano di colata attraverso cui poi la ghisa viene versata nel «carro siluro», grosso contenitore a forma di sigaro poggiato su un carro ferroviario che lo porterà quindi in acciaieria. Il meccanismo si è sbloccato d'improvviso e il conseguente contraccolpo ha fatto precipitare l'operaio, attraverso il sottostante foro di colata nel carro siluro. Una morte istantanea (si spera, naturalmente, che sia avvenuta solo dopo una frazione di secondo!) ed orrenda. I compagni di lavoro si sono avvicinati alla bocca del «carro siluro», ma hanno visto solo un casco rosso, un paio di guanti e la tuta di amianto. Di Antonio Gagliardi non c'era nient'altro.

Una bara simbolica

Per i funerali una bara simbolica, e una marea di operai in tuta da lavoro. La storia di quell'operaio scomparso nella ghisa incandescente è la storia di tanti lavoratori del meridione. Nato in un piccolo centro della Basilicata, Antonio Gagliardi si è piegato all'emigrazione ed ha trascorso lunghi anni in Olanda. Poi nel 1971 il ritorno in Italia, l'assunzione all'Italsider di Taranto, il trasferimento con la famiglia da queste parti. Quindi, la vita di tutti i giorni: lavoratore assiduo.

Dopo questo grave incidente è tornato a galla il problema della sicurezza sul lavoro. Negli ambienti sindacali durissima è stata la reazione all'ennesimo omicidio «bianco» ed è stata denunciata la mancata copertura del foro di colata con le apposite griglie di protezione. Mentre la direzione sindacale ha preferito il silenzio. Gli operai hanno scioperato e per due ore è stato bloccato lo stabilimento. Ma, il tempo di seppellire quella bara simbolica e i problemi della sicurezza all'interno dello stabilimento sono stati nuovamente al centro dell'attenzione non appena verificatisi i due nuovi incidenti sul lavoro, uno dietro l'altro. Ancora una volta sotto accusa l'azienda per la precarietà dei sistemi antinfortunistici, le resistenze aziendali al miglioramento delle condizioni di ambiente e di sicurezza. E dagli operai è partita una proposta operativa: aprire a ventaglio una serie di iniziative sui problemi della sicurezza.

Quest'insieme di gravi incidenti ha riproposto così quello che forse negli ultimi tempi era diventato un problema, la sicurezza sul luogo di lavoro, meno approfondito nella sua analisi rispetto al resto. E nonostante la impressionante sequenza di incidenti nella prima decade di marzo, il silenzio rischia di mettere ancora una volta in secondo piano questa delicata materia. Superata cioè la fase «emotiva» per una morte così atroce, come quella di Antonio Gagliardi, pare infatti che su tutto sia calato il sipario, quasi a voler dire che anche questo ennesimo morto ci sia stato per pura «fatalità».

Per un'azione più incisiva

Eppure tra gli operai, una volta sollecitato il dibattito, ci si chiede il perchè per gli infortuni sul lavoro «mai nessuno è andato in galera». E ci si chiede se mai magistratura e stampa si soffermino sul fatto che i familiari delle vittime non resistono più di un mese nella decisione di muoversi secondo i canali delle azioni legali. Cioè il risarcimento del danno alle famiglie, ammesso per legge, il più delle volte risolve il problema... Ma sino a che punto è ancora tollerabile pensare che è solo questione di risarcimento del danno?

Di qui, oggi, nella FLM - spinta come è dalla pressante richiesta di sicurezza che avanzano gli operai del Quarto Centro siderurgico di Taranto - la promozione di un'azione legale ben più incisiva rispetto al passato. Di qui la decisione della FLM di costituirsi parte civile nel processo che dovrebbe seguire l'inchiesta aperta dalla magistratura proprio sugli ultimi infortuni all'altoforno 2 dell'Italsider. Questo perchè si ritiene che la magistratura possa intervenire per rimuovere le condizioni di rischio e i comportamenti che possono creare altri infortuni sugli altiforni.

Ed è proprio al cosiddetto «indice di rischio» che guardano con estrema preoccupazione i delegati di fabbrica. Un «indice di rischio» elevato, viene denunciato proprio per lo stato di precarietà impiantistica in relazione alle norme più elementari di sicurezza. E una secca denuncia in proposito viene da un delegato della manutenzione agli altiforni: «la direzione dell'azienda opera solo per coprire le responsabilità dei mancati interventi al risanamento ambientale». Lo stesso delegato denuncia che su tutti gli altiforni esiste una situazione di sicurezza e ambientale «a dir poco scandalosa». Di qui l'invito ai lavoratori del reparto manutenzione ad astenersi da qualsiasi prestazione di lavoro in condizioni di pericolo. E lo stesso delegato di fabbrica si spinge più in là quando fa appello ai tecnici di manutenzione perchè si esprimano chiaramente sulle carenze di sicurezza.

Perchè solo oggi?

Siamo dunque entrati in una fase di estrema conflittualità tra azienda e lavoratori. La battaglia si conduce sul terreno della sicurezza e della prevenzione degli infortuni. La protesta degli operai, la presa di posizione dei delegati di fabbrica, la decisione della FLM provinciale di costituirsi parte civile nel processo contro l'Italsider e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sono i segnali di come forse si cominci a parlare un linguaggio diverso in materia di diritto alla sicurezza sul luogo di lavoro. Un linguaggio diverso anche rispetto a quello parlato dall'azienda e alla politica sin qui seguita in merito alla sicurezza. E la spinta operaia a riaprire, dunque a riproporre con maggiore forza, una sorta di vertenza generalizzata sulle condizioni di lavoro nello stabilimento siderurgico di Taranto - attraverso momenti di lotta adeguati - diviene anche l'occasione per il sindacato di farsi «spina nel fianco» dell'azienda più di quanto magari lo sia stata già negli anni scorsi. Una sorta di trasfusione di vitalità ed incisività nella lotta per il conseguimento di diritti inalienabili è dunque questa nuova ventata di mobilitazione operaia. Che nasce purtroppo dopo assurdi incidenti, uno dei quali così atroce quanto difficile da pensare che potesse accadere. Eppure Antonio Gagliardi è morto e l'amarezza sta anche nel fatto che solo la morte di quest'operaio (exemigrante) ha prodotto una spinta e una marcia in più nella dialettica operaio-azienda.

Ma non oggi, a nostro parere, andava reclamato con tanta forza l'adeguamento dei parametri di sicurezza all'interno dello stabilimento siderurgico. Andava fatto quando via via si determinavano i record nella produzione. E Taranto è il fiore all'occhiello della siderurgia europea... Spesso l'incolumità dei lavoratori è stata sottovalutata rispetto ai programmi produttivi e a traguardi di tipo diverso. Adesso - ma perchè solo adesso? - si dice che «non condannare mai nessun dirigente, non trovare mai i responsabili, allarga l'area di sfiducia nelle istituzioni e nella giustizia». Oggi - ma perchè solo oggi? - si è portati a riflettere su un garantismo di impunità che hanno conquistato le direzioni aziendali consacrata dalle leggi del potere. Leggi che sono le stesse della corruzione, della incapacità manageriale, della lottizzazione più spietata.

Il segretario provinciale FLM, Benedetto Sannella, dice che l'opinione pubblica, la magistratura, gli operai e i tecnici dovrebbero pretendere che il «carro siluro» nel quale è sparito Antonio Gagliardi sia portato al cimitero come simbolo delle tragedie che accadono all'Italsider. Noi diciamo però che quel «carro siluro» deve restare all'Italsider di Taranto e continuare a svolgere la funzione per cui è stato realizzato. È Antonio Gagliardi invece che deve tornare ad essere sotto gli occhi di tutti. E lo si può fare in un solo modo: battendosi perchè all'Italsider di Taranto, ma non solo in quello di Taranto, l'operaio non debba più fare i conti con l'irresponsabilità di chi non garantisce la sicurezza sul posto di lavoro e la prevenzione degli infortuni. Solo così, a nostro parere, la battaglia ha senso e solo così, ne è il risultato migliore, non vedremo più «galleggiare» un casco rosso, un paio di guanti e una tuta di amianto... in un mare di ghisa incandescente. Un'immagine che va cancellata e mai più riproposta. Perchè l'operaio ha il diritto di non subire queste immagini e l'azienda ha il dovere di non proporle. Perchè di omicidi *bianchi* ce ne sono stati sin troppi e di bare simboliche sin troppe ne abbiamo viste passare in corteo per i piccoli paesi del Mezzogiorno...

EDUARDO SCARPETTA
CINQUANT'ANNI di PALCOSCENICO
L'appassionante autobiografia del padre del teatro napoletano. Presentazione di Benedetto Croce
Nella stessa collana:
SARAH BERNHARDT
LA MIA DOPPIA VITA

BALLARE IL FILM
di C. Salizzato. La prima organica storia del musical cinematografico
Nella stessa collana:
SCRIVERE IL FILM
di G. Muscio. Sceneggiatura e sceneggiatori nella storia del cinema

EX LIBRIS EROTICI
Il vizio segreto dei bibliofili in una antologia grafica
Nella stessa collana:
I GRANDI MAGAZZINI
Cataloghi illustrati dal 1860 al 1910.

ALVARO ESTRADA, VITA DI MARIA SABINA
Dal Messico di Castaneda parla la sciamana dei funghi allucinogeni

MEMORIE
di Giorgio. Un terrorista non pentito si racconta. Seconda edizione

SAVELLI

Per la pace, il 4 aprile a Comiso

Roma, 21 Marzo, sala della provincia, dopo l'assemblea tenuta a Comiso i Comitati per la Pace si riincontrano per scadenziare i prossimi impegni di lotta e per discutere le prospettive di movimento.

I Comitati ci sono; dal Veneto alla Calabria le maggiori realtà provinciali e regionali sono qui a confrontarsi ed a preparare il terreno per il rilancio della battaglia sulla pace. La discussione è buona, priva di schematizzazioni ideologiche e di aggressività, i comitati di tutta Italia sentono che il problema è di ridare al movimento capacità di riflessione, di unità, di iniziativa. Un movimento che dopo la grande manifestazione del 24 ottobre scorso a Roma ha incontrato sempre maggiori difficoltà a uscire dalla fase dell'opinione e dell'indeterminatezza, ha stentato a radicarsi sul sociale, ad articolare la sua iniziativa nei confronti degli enti locali, che non è ancora riuscito a far diventare linea politica le sue grandi opzioni sulla denuclearizzazione, sulla difesa alternativa, sulla riconversione dell'industria bellica.

Un movimento che è stato messo in difficoltà dal rilancio dell'opzione zero di Reagan, dalla «questione Polonia», dai tentativi di strumentalizzazione messi in atto da grandi e piccole forze politiche.

Eppure, a Comiso tre settimane fa, oggi a Roma questo movimento ha dimostrato di esserci ancora, di non essere a rimorchio di nessuno, di essere in grado di rilanciare la sua sfida per la vita e per la Pace.

Due grosse scadenze su cui lavorare per costruire mobilitazione, alleanze, coscienza. Il quattro aprile a Comiso contro l'installazione dei missili di teatro, contro l'aumento delle spese militari, per una politica di pace nel Mediterraneo.

Il 7 luglio a Roma, in concomitanza con l'arrivo di Reagan in Italia, grande manifestazione nazionale contro la politica di guerra degli USA, contro la NATO e la logica dei blocchi, per una politica di indipendenza nazionale.

Attorno a queste due grandi scadenze nazionali la primavera segna la ripresa in tutta Italia di inziative specifiche, dall'iniziativa a fine mese in Sardegna per la smilitarizzazione della Maddalena, alle mobilitazioni che in tutta Italia accompagnano l'eroica lotta del popolo salvadoregno contro le elezioni truffa della giunta di Duarte.

Come D.P. ci riconosciamo del tutto in questo movimento che abbiamo contribuito a costruire ed a rafforzare, gli impegni e le scadenze di questo movimento sono anche i nostri, in tutta Italia l'indicazione ai compagni di D.P. è di lavorare fin d'ora su queste scadenze.

L'appello dei comitati per la pace

I Comitati per la pace riuniti a Roma il 21 marzo ribadiscono la propria volontà di sviluppare nelle prossime settimane e mesi una grande mobilitazione, a carattere nazionale e regionale, sui temi della pace, del disarmo, dell'autodeterminazione dei popoli, del superamento dei blocchi, a partire dalla riproposizione degli obiettivi che il Movimento ritiene centrali:

1. l'opposizione intransigente all'installazione dei missili a Comiso. Riteniamo la manifestazione del 4 aprile momento centrale dell'inziativa del Movimento per la pace, per questo i comitati si impegnano a costruire la più ampia mobilitazione necessaria alla giornata del 4;

2. il rilancio dell'iniziativa a carattere regionale e centrale delle vertenze per la denuclearizzazione e la smilitarizzazione del territorio;

3. l'opposizione alle spese militari decise dal governo Spadolini. La lotta che il movimento per la pace ha sviluppato su questo terreno deve trovare un suo sbocco anche a livello istituzionale. Per questo chiediamo alle forze politiche, in primo luogo a quelle della sinistra, di farsi carico in sede parlamentare dei contenuti delle rivendicazioni espresse dal Movimento. In questo contesto riteniamo necessario ribadire la nostra opposizione all'invio di truppe nel Sinai. Questo deve essere uno degli obiettivi della manifestazione del 4. Inoltre è necessario valorizzare una valenza nazionale attraverso la realizzazione di quegli obiettivi di lotta individuati a livello locale come centrali e caratterizzanti della iniziativa del Movimento per la pace. In questa direzione i comitati per la pace fanno proprie le battaglie, impegnandosi a darne rilevanza nazionale, condotte dai comitati locali contro la militarizzazione dell'isola della Maddalena, le servitù militari, la denuclearizzazione del golfo di Napoli.

4. Sul terreno della solidarietà internazionale, nel ribadire il nostro appoggio militante a tutti quei popoli in lotta per la propria autodeterminazione, ribadiamo la volontà di continuare nei prossimi giorni una ampia mobilitazione in sostegno alla lotta del popolo salvadoregno per denunciare la tragica farsa delle elezioni del 28 marzo. In questo senso l'Assemblea dei comitati sottolinea l'importanza della giornata di lotta nazionale degli studenti del 24 e le altre iniziative. I Comitati per la pace nell'ottica del superamento dei blocchi, ribadiscono la necessità di mantenere viva una forte iniziativa di solidarietà nei confronti del popolo polacco, per il ripristino e il rafforzamento delle libertà civili, sindacali e politiche.

L'Assemblea ritiene altresì necessario costruire una raccordo più incisivo tra i Comitati per la pace esistenti, lavorare per l'allargamento della base popolare del Movimento per la pace, attraverso il confronto ed il coinvolgimento di forze sociali culturali, politiche, religiose presenti nel territorio. Per questo riteniamo necessaria la costruzione di un coordinamento nazionale dei Comitati per la pace.

Questo coordinamento ha come scopo principale la preparazione di una assemblea nazionale del Movimento per la pace in cui continuare il confronto tra tutte le diverse realtà impegnate su questo terreno avviando il dibattito più capillare possibile su problemi e obiettivi specifici e concreti e la definizione delle condizioni politiche e organizzative per giungere il 17 giugno, giorno della venuta di Reagan in Italia, a una grande manifestazione internazionale del Movimento per la pace.

In questo senso sottolineamo il carattere transitorio del coordinamento stesso. Il Coordinamento dei Comitati deve garantire la più ampia circolazione di informazione, di materiale di documentazione, di dibattito politico, contribuendo così al rafforzamento di una nuova cultura della pace, attraverso la convocazione di momenti di approfondimento di singoli aspetti e temi della battaglia per la pace e il disarmo, coinvolgendo nel complesso delle iniziative personalità del mondo scientifico, culturale, politico che si riconoscono negli orientamenti e negli obiettivi di lotta del Movimento per la pace. In questo senso il ruolo del Comitato 24 ottobre è quello di garantire l'esecutività del lavoro e il raccordo tra le varie esperienze.

Decisivo è determinare le forme di autofinanziamento del Movimento per la pace e dei comitati strutturati. Per questo lanciamo una sottoscrizione-adesione nazionale ai comitati per la pace (le cui forme vanno meglio e al più presto definite), finalizzata in primo luogo alla costituzione di un periodico d'informazione dei Comitati per la pace.

Proponiamo, come data orientativa, per la riconvocazione del Coordinamento dei Comitati per la pace il 24 aprile.

Elezioni in Francia e RFT

Mitterrand in difficoltà, Schmidt alle corde

Raffaele Chiarelli

L'inseguimento di Mitterrand è divenuto in Italia uno sport nazionale. Distanziato ormai Longo, Craxi e Berlinguer si contendono i sorrisi del presidente francese, incuranti della facile ironia di Giorgio Bocca che sull'«Espresso» rileva quanto facilmente buona parte delle grandi riforme mitterrandiane possano in Italia trovare collocazione solo al mercato delle pulci. Non sono però le nazionalizzazioni né il decentramento e neppure una politica estera tesa al recupero della «grandeur» gaullista ad entusiasmare le segreterie del PCI e del PSI. È invece il fascino di una sinistra che vince, tutto sommato da sola; di una sinistra che non ha bisogno di mercanteggiare con tutti e su tutto per il Quirinale, per l'Eni, per le giunte locali e perfino per le circoscrizioni. Ma proprio quando Bettino Craxi riesce, sacrificando forse anche la dieta, a pranzare all'Eliseo e l'«Avanti» può trionfalmente annunciare un «lungo» colloquio del segretario del PSI col presidente francese e con Jospin, ecco la doccia fredda delle elezioni cantonali: la sinistra al primo turno non vince, perde ed è, anche se di misura, superata dalla destra. Certo, non è la sconfitta che preannunciava il calcolatore elettronico: i socialisti si attestano attorno al 30%, guadagnano oltre il 3% rispetto alle precedenti cantonali ma perdono quasi l'8% rispetto alle legislative dello scorso anno; il PCF perde circa un terzo dei suoi voti rispetto alle precedenti cantonali e resta sotto anche al 16% delle legislative. Marchais vede contestata dai fatti - oltre che dal fraterno commento dell'«Unità» - la sua spiegazione della sconfitta basata sull'effetto della filosofia del voto utile e ancora una volta mente spudoratamente parlando di «rimonta» rispetto alla sconfitta dello scorso anno. Per i socialisti Jospin si affida al secondo turno, mentre Quiles rileva come la «politica del cambiamento» avviata dal governo sia una politica a lungo termine che non paga elettoralmente. Al di là dei tempi degli effetti elettorali delle riforme è però fuori dubbio che il risultato delle consultazioni del 14 marzo ha costituito un test significativo per la politica governativa e testimoniato, ancora una volta, che la vittoria socialista alle presidenziali dello scorso anno non concretizzava una rinvigorita presenza di una forza di sinistra quanto la discesa anche elettorale della destra giscardiana. Non si può quindi discutere sull'affievolirsi dell'entusiasmo per la svolta di Mitterrand senza valutarne gli effetti nel quadro della puntigliosa ricerca della continuità gaullista, e di una politica di riforme piovute dall'alto volte ad assicurare il tranquillo passaggio delle rendini ad altre mani esperte. È infatti proprio la continuità gaullista che soffoca ed annulla il tentativo di recupero delle istanze di autogestione delle lotte e della vita sociale che il partito di Mitterrand, a differenza del PCF, ha posto in essere fin dall'indomani del maggio francese. Ma questa non è la diagnosi dell'Eliseo. Il presidente ammette lo scacco, denuncia esitazioni e incoerenze dell'azione governativa, mette in causa i sindacati e soprattutto la CFDT che «si propone di fare un nuovo PS ...» Ed ecco la doccia fredda del secondo turno: la sinistra perde 100 seggi, il calo del PCF si conferma, il decentramento si risolve nella distribuzione di una cospicua fetta di potere locale alla destra.

Al di là del Reno, le cose vanno ancora peggio per Schmidt. In bassa Sassonia i socialdemocratici perdono quasi il 6% dei voti, i cristiano-democratici guadagnano il 2% e la maggioranza assoluta. Vi è la vittoria degli ecologisti che guadagnano circa il 2,7% che però non compensa le perdite della SPD. Mentre traballa al coalizione con i liberali e si annuncia la formazione di un nuovo partito di sinistra socialdemocratica, per il governo Schmidt sembra iniziato il conto alla rovescia.

L'altro grande alleato europeo conteso da Craxi e Berlinguer vive dunque giorni difficili. La politica interna della socialdemocrazia tedesca non convince la sinistra e gli alternativi, la Ostpolitik regala voti alla destra.

Il calo elettorale registra soltanto il male sottile che ha colpito il corpo delle socialdemocrazie europee, da quelle nordiche a quelle, più corposamente presenti negli ultimi tempi, nel Sud dell'Europa.

Il vero e il falso

R.C.

Dall'accusa di essersi adeguati alle veline del Dipartimento di Stato è difficole difendersi: bisognerebbe innanzitutto conoscere quelle veline. Sinceramente però questo tipo di difesa non è molto interessante: si tratterebbe di reagire ad una forma di polemica oggi fortunatamente caduta in disuso che di norma esprimeva solo povertà o assenza di argomenti. La contestazione non riguarderebbe tanto l'espressione di posizioni politiche differenti quanto la diffusione di notizie false. E qui sono in completo disaccordo con Guido Piccoli. Non tanto perchè arroccato a difesa della veridicità delle notizie e valutazioni da me fornite, che non ritengo scalfite dalle «verità» del Corriere o di Repubblica e neppure da una lettura di un atlante che non considera Costarica e Messico, quanto perchè il discorso sul vero e sul falso si risolve in una graduazione delle verità condizionata dalla ricerca del «nemico principale». E conseguentemente nel tentativo di lasciare in ombra le contraddizioni e i conflitti di ogni processo rivoluzionario. In concreto nessuno può contestare che esista in Nicaragua una questione Meskitos, che l'evacuazione forzata ha certamente aggravato, come nessuno può negare che sia in corso in Nicaragua un processo restrittivo delle libertà politiche e sindacali. Ma, si dice, esiste anche l'imperialismo USA e allora è necessario uno sforzo di comprensione per le scelte attuate dal governo sandinista, che deve ispirare l'informazione e il commento... Ebbene, questa è un'ottica perversa che richiede comprensione per chi governa ed esprime indifferenza per chi è governato. Ed il discorso ovviamente non vale solo per il Nicaragua.

Salvador

Elezioni truffa per un futuro di guerra

Guido Piccoli

Il 24 di questo mese, a quattro giorni dalla farsa elettorale, ricorre l'anniversario dell' assassinio del Vescovo Romero. Il Fronte ha invitato la popolazione a trasformare l'anniversario in una giornata di mobilitazione nazionale.

La farsa elettorale del 28 marzo si sta per compiere.

«Cittadino vota, scegli il tuo futuro» è stato lo slogan tragico e ammiccante della giunta militare al potere. Ma per il Salvador il futuro sarà del tutto uguale al presente.

Vinca Duarte o il nazista D'Aubuisson, dopo le inevitabili accuse di brogli, continueranno le stragi di contadini, la miseria e continuerà la guerriglia.

Quello che è in gioco infatti in queste elezioni non è il potere reale, ma la sua facciata. La campagna elettorale del dc Napoleon Duarte è piena di lacrimevoli appelli alla conciliazione nazionale e di false promesse di riforme. Resta il fatto che, in molte località del paese, i contadini che hanno preso sul serio la riforma agraria sono stati presi, messi al muro e fucilati.

Mentre il leader dc, al di là dell'appoggio della gerarchia ecclesiastica, ha ben poco potere e credibilità, riuscendo a garantirsi la sua incolumità fisica soltanto assolvendo al suo ruolo di fantoccio, ben più appariscente appare la demagogia e la boria del suo avversario, il maggiore nazista D'Aubuisson. L'oligarchia e la piccola borghesia reazionaria sono con lui e con il suo progetto di «sterminare i comunisti come mosquitos».

Nemici alle elezioni, Duarte e D'Aubuisson sono entrambi funzionali al mantenimento del regime dei colonnelli Garcia e Gutierrez, gli uomini forti dell'esercito, dell'unica istituzione che conta in un paese dominato dalla legge delle armi.

Il responso delle urne, di quella percentuale di salvadoregni che vorrà o sarà costretta a votare, non sarà però indifferente alla Casa Bianca.

Mentre una affermazione di Duarte potrebbe tranquillizzare l'opinione pubblica nordamericana e dare quell'illusione di una svolta, necessaria per giustificare l'invio di altri milioni di dollari, armi e consiglieri militari, un successo della estrema destra, rendendo tutto più chiaro, metterebbe Washington in grosse difficoltà. L'amministrazione Reagan non può far altro che sperare, perchè per ora non ha possibilità né volontà di attuare nessuna soluzione di ricambio all'interno del regime: il nemico, il FDR e il Fronte Farabundo, sono troppo forti e vanno comunque fermati. Nei giorni scorsi si è parlato di un golpe moderato per riportare nel Paese il colonnello Adolfo Marjano, leader della corrente liberale dell'esercito. Ma non è credibile che Reagan adotti quella soluzione, lasciata morire dal suo predecessore Carter, il presidente dei «diritti umani», nei primi mesi dell'80. Allora, con Marjano al governo, c'erano i ministri Ungo e Samayoa, ma gli strateghi nordamericani scelsero, in continuità con una politica imperiale cinica e rispettosa della dottrina Monroe del 1823, l'ala fascista dell'esercito: Marjano dovette fuggire in Messico, Ungo e Samayoa passarono alla guerriglia. Reagan e il suo staff non concepiscono altra contraddizione di quella «est-ovest» e nella paranoia del «comunismo ovunque» sono i meno indicati a cambiar rotta alla politica Usa nell'emisfero americano.

I dirigenti dell'opposizione si sprecano a fare appelli alle trattative e a prospettare un governo con la Dc, ma a Washington continuano a ricevere torte in faccia. La parola non può che essere, inevitabilmente e per molto tempo ancora, alle armi: l'illusione della Casa Bianca è che le migliaia di soldati savadoregni che si addestrano nei vari Fort, nelle varie accademie degli stati del sud, possano vincere in battaglia. Molto più probabile di un contenimento e di una soluzione del conflitto salvadoregno è il suo allargamento al vicino Nicaragua, un paese che rappresenta un'offesa tanto grande al dominio Usa quanto Cuba nella zona caraibica. Le minacce di Haig e le incursioni sempre più massicce e organizzate degli «*action teams*» (i commandos somozisti addestrati da 95 consiglieri Usa presenti in Honduras) lungo le centinaia di chilometri di confine, hanno obbligato il governo di Managua a decidere lo stato di emergenza per 30 giorni.

«Ci costringono alle leggi eccezionali» dichiarano i comandanti sandinisti, consapevoli dell'obiettivo dell'imperialismo di sfiancare la rivoluzione e di dividere il Fronte dal popolo, costringendo a sempre maggiori restrizioni e sacrifici. Anche se l'opposizione conservatrice nicaraguense sembra sostenere le scelte della direzione sandinista pur di non farsi denunciare come «vendepatria», è inevitabile che il suo consenso possa rafforzarsi. I piani di sviluppo sociale ed economico del paese sono bloccati: nel settore delle costruzioni, ad esempio, quasi tutti i finanziamenti stabiliti per l'edilizia popolare sono stati orientati verso la realizzazione di rifugi antiaerei, trincee e fortificazioni varie. L'impresa del Fronte sandinista di garantire contemporaneamente la difesa del paese, il suo sviluppo e il pluralismo politico ed economico, appare ogni giorno più difficile. La contemporaneità dello stato di emergenza con le elezioni nel Salvador non è casuale: i dirigenti di Managua sanno quanto siano fragili i confini del loro e degli altri paesi centroamericani e non possono che prepararsi ad un futuro di guerra che pare inevitabile.

La Casa Bianca accusa Managua di essere il maggiore fornitore di armi ai guerriglieri salvadoregni, ma è invece più probabile che i sandinisti temano un'offensiva generale del Fronte Farabundo perchè, rotto l'equilibrio precario del centro-america, loro sarebbero i primi ad esserne travolti. La Casa Bianca accusa Managua di essere, al pari di Cuba, un satellite dell'Urss ma, se sicuramente riluttanti, sono i comandanti sandinisti ad essere buttati nella zona di influenza sovietica altrettanto perplesso sembra il Cremlino, presumibilmente incapace di sostenere economicamente, come fa per Cuba, altri paesi del lontano centroamerica.

Le guerre di liberazione per battere l'imperialismo senza cadere sotto gli artigli di un altro imperialismo, hanno bisogno di una solidarietà grande e intelligente. In Italia sul Salvador ci si è mossi con ritardi e con una immensa cautela politica e per decidersi sono stati necessari qualche servizio fotografico tra i più cruenti e le manovrette di governo di un Craxi qualunque. Eppure c'è tanto da fare se si pensa che il nostro Paese, al pari dei più stretti servi Usa, mantiene ancora il suo Ambasciatore a San Salvador.

Il Nicaragua avrebbe bisogno di contatti economici, di soldi, di solidarietà politica, ma l'atteggiamento delle forze che questa solidarietà potrebbero dare pare di attesa degli errori della direzione sandinista e del fallimento del loro progetto ambizioso e forse utopico di una nuova società. C'è bisogno di una invasione militare per schierarsi a fianco del Nicaragua libre?

Roma

Manifestazione per il Salvador venerdì 26 marzo. Partenza alle ore 16 da Piazza di Ponte Milvio fino al Ministero degli Esteri. Indetta dal Collettivo per la pace XX Circoscrizione, DP e PCI.

Commissione Internazionale D.P.

Nei giorni 27 e 28 marzo ad Arezzo, nei locali della federazione in via Madonna del Prato 33 si terrà la riunione del coordinamento delle commissioni internazionali. O.d.g.:proseguimento dibattito sulla situazione internazionale iniziato a Bologna, introdotto dalla relazione di Luigi Cipriani; verifica delle proposte politiche e organizzative emerse a Bolognaa in vista del Congresso di D.P. a Aprile. Per le adesioni telefonare al 0575/20230 o 20627 e chiedere di Massimo Rossini.

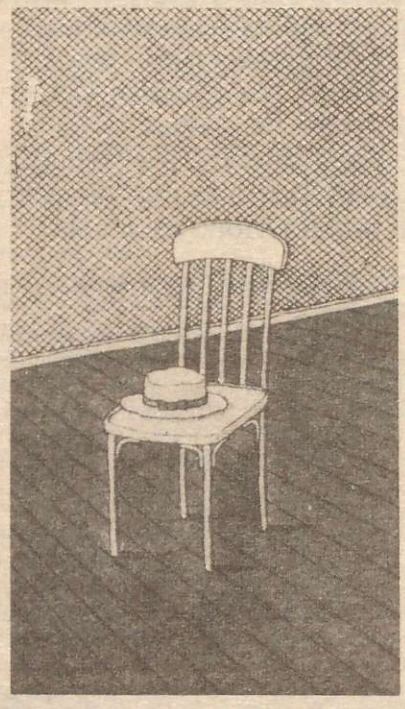
PCI e Cirillo

Ma si fa così l'opposizione?

Vito Nocera

La polemica divampata in questi giorni sul sequestro dell'assessore democristiano della Campania, Cirillo, che peraltro come si vede non è completamente aliena da strumentalismi, riporta tuttavia alla ribalta un episodio ritenuto, per molti versi, oscuro nella storia del terrorismo recente. Ad essere i principali protagonisti della polemica sono non solo i responsabili dell'Unità ma gli stessi esponenti campani più in vista del Pci. Ad essere sotto accusa è la Dc colpevole soprattutto di aver trattato con le br e di averlo, probabilmente, fatto servendosi della intermediazione camorristica. Il Pci su questa battaglia è sembrato essere incurante della naturale lacerazione di equilibri politici che, in particolare a Napoli, metteva sicuramente in atto. Tuttavia non siamo mai stati molto convinti del segno di «lotta» di questa iniziativa e questo indipendentemente dagli avvenimenti successivi che sembrano indicare quantomeno errori di tattica che si ripercuoteranno contro il Pci stesso non certo in maniera marginale. Ma l'aspetto della vicenda che a noi preme affrontare è un altro. In tempi di torture e di vera e propria messa in mora dello stato di diritto meglio si farebbe, chiunque, e il Pci in particolare, a riflettere più a fondo sui contenuti delle proprie battaglie. Che la «vicenda Cirillo» contenga, senza alcun dubbio, elementi di gravità estrema è certo, siano quelli indicati dall'Unità o altri gli esponenti o i corrieri dc incaricati di contrattare ambienti camorristici. Che riconfermi (a proposito perchè il Pci si meraviglia tanto?) la tradizionale collusione tra il regime democristiano, soprattutto nel Mezzogiorno, e la malavita organizzata è altrettanto chiaro.

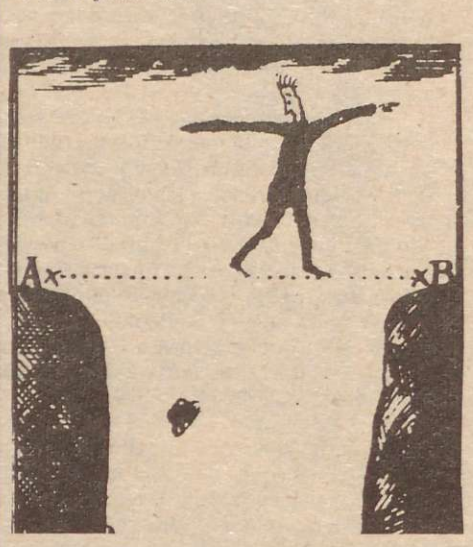
Tuttavia da qui a generalizzare ed estendere il giudizio politico negativo alla stessa questione delle trattative «in sè», ce ne passa. Qui il problema diventa di tutt'altra natura e il Pci non può credere di utilizzare lo «scandalo» reale che costituisce il caso Cirillo per allineare tutti sul cosiddetto «fronte della fermezza».



che in molte occasioni sembrano essere i veri bersagli dell'azione repressiva; la vera posta in palio. In sostanza ciò che non ci convince nelle polemiche di questi giorni è il tentativo di scaricare sull'opinione pubblica le contraddizioni interne al sistema politico sulla questione del terrorismo. Tentativo che, peraltro, per il Pci rischia di diventare un vero e proprio boomerang. Contraddizioni interne anche laceranti ma tutte comunque accomunate da una lettura repressiva del problema e di delega alle istituzioni.

Per questo ci interessa chiamarci fuori. Noi non abbiamo accettato, a suo tempo, la logica del black-out tant'è che abbiamo pubblicato sulle colonne di questo giornale, per primi, materiali riguardanti il sequestro Cirillo. Non abbiamo accettato mai la logica della «fermezza» che trasforma la stampa cosiddetta libera in mera appendice del sistema politico e di potere. Non abbiamo accettato mai la logica della ragion di stato nel nome della quale non solo si sacrificano individui fino a poco prima amici, ma che cementa una cultura di autoritarismo dilagante che da un lato riproduce in tutte le forze politiche di sistema i contenuti democristiani del potere, dall'altro è vero terreno di «coltura» per le pratiche della tortura. Per questo siamo forse meno antagonisti al ruolo avuto dalla Dc nella vicenda Cirillo?

Non è escluso che la stampa del Pci, presa com'è in questi giorni dalla frenesia della polemica, possa adombrare questa ipotesi brava com'è ad additare i propri «nemici» di sinistra come amici dell'avversario. Vecchio trucco che non regge più come anche l'insistenza sul connubio Dc-camorra per trarne che da ciò sarebbero anche finalmente provati i legami tra br e malavita organizzata, al di là del semplice tentativo di politicizzazione, ovvio, dei detenuti comuni. La lotta al terrorismo dall'interno del movimento operaio e proletario non si fa così. La strada, anche di fronte alla crisi politica e militare delle br, è quella della apertura di spazi per la espressione di comportamenti conflittuali, di spazi nelle fabbriche per una opposizione di classe alla luce del sole, di spazi per le lotte proletarie urbane e per i loro bisogni di salario, di casa, e di rapporti umani e sociali diversi, di seri interventi sulle carceri di amnistia ma anche di carattere complessivo. Purtroppo come molti fatti indicano non sembra essere questa la strada scelta. In conclusione fa allora bene il Pci ad alzare il tiro nella sua battaglia contro la Dc; ancora meglio se ciò fa traballare la fitta rete di compromessi quotidiani per reggere la giunta di Napoli. Ma farebbe meglio, al tempo stesso, a prendere posizione sulla tendenza restaurativa che, in questa fase in particolare a Napoli, sta criminalizzando via via una intera generazione, tutta interna ai percorsi della lotta di massa dei vari settori del proletariato napoletano, colpevole solamente di non potersi pentire perché non ha mai appartenuto alle br.



Non siamo stati in questo fronte in passato e non lo siamo oggi, anche perchè abbiamo sempre sostenuto che non ci convince l'idea di sacrificare ad una astratta ragion di stato, di uno stato che peraltro noi combattiamo, la vita di chicchessia. Ma non è solo questo il punto. La questione centrale resta il modo con cui l'insieme del sistema politico italiano si è misurato e si misura col problema del terrorismo, fenomeno che, se anche attualmente in grave difficoltà, resta spaventosamente centrale nella vicenda politica del paese. Ed è qui che non ci siamo. Noi abbiamo sempre sostenuto, e francamente non scorgiamo ragioni per cambiare opinione oggi, che la questione del terroristmo è questione politica e non campo di repressione statale.

Riteniamo che l'uscita dagli «anni di piombo», debba avvenire da sinistra, cioè attraverso la ripresa di un movimento proletario di massa che può essere il solo vero protagonista di una messa in angolo della pratica e della cultura brigatista. Respingendo quindi tutte quelle posizioni che hanno usato e usano il terrorismo per criminalizzare tutti quei fenomeni di lotta di classe

SIULP e dintorni

A proposito di torture, carabinieri, poliziotti...

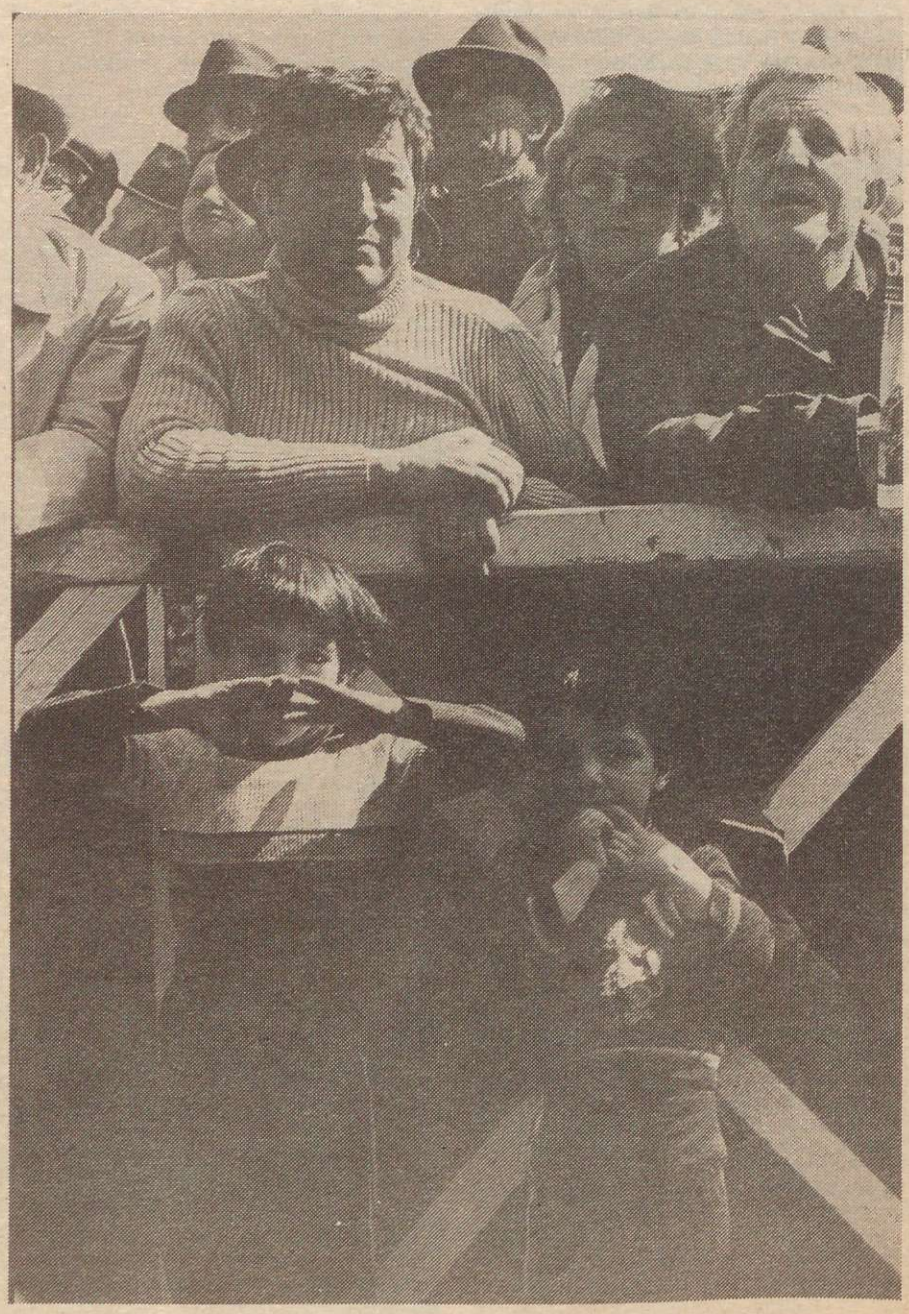
Giancarlo Lehner

Nel 1979 interruppi la mia collaborazione al «Manifesto», con tanto di lettera inutilmente sdegnata a Rossana Rossanda, per la mancata pubblicazione di un articolo sul persistente uso di malmenare i fermati da parte dei questurini di Roma. Citavo, fra gli altri, il caso di un arabo, mi pare fosse egiziano, picchiato a sangue soltanto perchè, invitato a scrivere il proprio nome, si ostinava ad usare l'alfabeto natìo. Il funzionario, ritenendosi preso per il culo - parole sue - dagli «scarabocchi» vergati dal povero alloglotto, colto dall'ira in maniera direttamente proporzionale alla sua asinina ignoranza, massacrò di botte l'egiziano, sino a quando una guardia osò esclamare all'incazzato vicequestore: «Ma non sono scarabocchi, è la scrittura araba!».

Racconto questo vecchio episodio, perché sia chiaro che chi scrive non scopre adesso e per motivi strumentali l'acqua calda della «tortura in Italia». Sono anni, anzi, che denuncio sul QdL i comportamenti devianti delle forze di polizia nel loro complesso e, soprattutto, il progressivo imbarbarimento delle coscienze, siano esse appartenenti alle istituzioni statuali, al settore dell'informazione o, genericamente, all'opinione pubblica. La verità è che da oltre un lustro lo stomaco collettivo si è abituato a digerire anche l'indigeribile, così come il pensiero è andato specializzandosi in rimozioni e dissimulazioni.

Se la «tortura in Italia» non può essere considerata un evento contingente ed inaudito, è tuttavia rilevante cercare di spiegare alcune obbiettive novità. Intanto, una precisazione semantica: consideriamo tortura ogni azione deliberatamente tesa a procurare sofferenze fisiche e psicologiche ad un essere umano, inerte e già affidato alla custodia di un pubblico ufficiale. Ripudiamo, quindi, disquisizioni ipocrite sul confine fra pestaggio e tortura, tra spremiture di capezzoli e cazzotti, bruciature e calci ai coglioni, visto che qui non si tratta di compilare una nuova edizione dello Zingarelli, ma soltanto di appurare chi mena a chi e perché. Del resto, dio ci guardi dalle distinzioni: chi non ricorda i *distinguo* della Cassazione sulle sevizie subite dai partigiani, i cavilli grazie ai quali «un capitano delle brigate nere, che dopo l'interrogatorio di una partigiana, la fece possedere dai suoi militi, uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate» non venne considerato reo di «sevizie particolarmente efferate», perché la sua azione non configurava altro che un'offesa all'onore ed al pudore della donna (12 marzo 1947). Che un arrestato od un fermato venga picchiato in una stazione dei Cc od in un commissariato, non importa se scientificamente o alla paesana (è questione che riguarda semmai la professionalità e la perizia dei seviziatori), questo è il fatto determinante, il dato indigeribile e vulnerante.

Parlavo prima di novità: ebbene, il costume di infierire sui fermati e gli arrestati è rappresentabile graficamente, distinguendo la devianza (vera o presunta) politica da quella comune. Nel primo caso, seguendo la storia della Repubblica, il grafico s'impenna nel periodo scelbiano, in quello tambroniano, nella fase sessantottesca e settantasettesca. Di notevole v'è una costante: rispetto ai gruppi armati si nota la tendenza, apparentemente paradossale, alla massima legalità, con forme, talora, di sudditanza psicologica, verso le bande forti e vincenti. Citerei, ad esempio, il comportamento addirittura rispettoso e gentile - dopo Via Fani - verso la Faranda e Morucci da parte dei questurini romani. Al contrario, nei riguardi delle bande improvvisate o prossime alla sfascio (vedi i Nap) non risultano comportamenti deontologicamente esemplari, ma, anzi, risposte bibliche come nel caso terrificante di Lo Muscio.



Per quanto attiene alla delinquenza comune il grafico, invece, ha un andamento lineare: gli emarginati ed i deboli erano pestati trent'anni fa come oggi, con una sola variante di tipo anglosassone. Ieri, le vittime erano gli indigeni sottoproletari, oggi sono sempre più i nordafricani ed altri immigrati dal terzo mondo. È terribile constatare il silenzio totale dei *media* su questa piaga, come se il garantismo fosse un lusso razziale.

Ora, dunque, nel momento in cui le Brigate rosse non incutono più paura ed appaiono, per di più, non solo perdenti ma grottesche e tragicamente ridicole, lo Stato riserva agli ex privilegiati il trattamento da sempre riservato ai deboli, agli emarginati, agli sconfitti. La violenza, insomma, è in gran parte indotta proprio dalla caduta di prestigio e di potere del brigatista. È la sua condizione di inerme e di perdente a scatenare sadismi, rivincite, vendette a suo tempo represse o sublimate, comunque limitate da una oggettiva paura. Paura non solo della guardia o del milite, ma del commissario, del colonnello, del questore, del generale. Tutti hanno una famiglia, quando il pericolo è latente, imprevedibile e oscuro, eppure fatale, concreto e scandito quotidianamente. Non si contano, ad esempio, negli anni 1978-1981 i trasferimenti in sedi periferiche e sicure richiesti ed ottenuti da appartenenti alle forze di polizia, in qualche modo bruciati e spaventati, sol perché avevano partecipato ad indagini o, peggio, ad arresti di personaggi implicati nell'eversione brigatista.

Svanito l'«effetto bierre», a lungo tradottosi in forzato garantismo, non poteva non rispuntare, accresciuto e per così dire giustificato dalla non breve astinenza e dal precedente stato di angosciata impotenza, quell'endemico scelbismo, che caratterizza da sempre vertici e base delle nostre polizie.

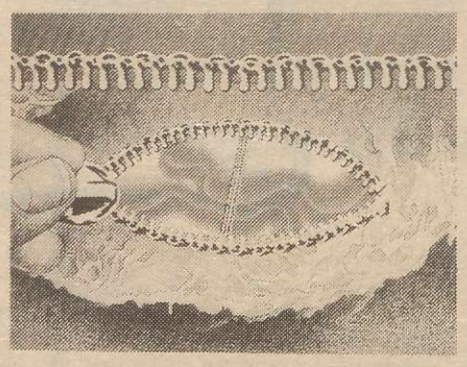
Non credo sia necessario provare che gli ordini siano venuti dall'alto, considerando, fra l'altro, la difficoltà di appurare ciò che certamente non resta scritto e viaggia nell'oralità più allusiva e metaforica possibile, passando di grado in grado, sino a giungere, arricchito, chiosato o dimidiato, agli esecutori. Basterebbe, del resto, aver semplicemente evitato precise direttive o raccomandazioni altre volte fatte circolare, essere stati vaghi e generici, laddove altre volte si era stati pignoli, per ottenere il risultato di autorizzare-scatenare la repressa creatività di aspiranti giustizieri o di rifiniti vendicatori. Il bierre che non mette più paura, ridotto alle dimensioni di ometto impaurito, omologato al tunisino che vende coperte sulle nostre spiagge, è come se fosse egli stesso a tirarsele le botte, i cazzotti di un'istituzione e di un intero Stato, tradizionalmente debole con i forti e forte con i deboli.

Che il clima interno alla polizia - dei carabinieri, al solito, non si sa molto, salvo che sono in parte riusciti a far concentrare tutta l'attenzione e le accuse sulla polizia, - fosse propizio, in mancanza di freni, alle rivalse fisiche, come liberazione collettiva dall'«effetto bierre», è comprovato, inoltre, dal caso Ambrosini.

Per un Ambrosini che denuncia, dimostrando come è fatto un poliziotto democratico, memore della Costituzione e delle più elementari norme della civiltà, centinaia e centinaia di poliziotti, iscritti al Siulp, si dimettono dal sindacato per protestare non contro i pestaggi, ma contro il collega che fa la spia, che rompe l'omertà corporativa, svelando di che lagrime e sangue è fatta la «nuova polizia». Alla sede del Siulp, oltre alle lettere di disdetta, sono giunte anche testimonianze inoppugnabili della presenza in polizia di seviziatori virtuali o di fatto. In alcune lettere si annunciano, ad esempio, le più ampie solidarietà per quei colleghi colti in flagranza di sevizie, così come non pochi sono i pistolotti del tipo «bisognerebbe ammazzarli tutti, massacrarli, scannarli» e così via macellando. E, si badi, si tratta di lavoratori di polizia che hanno scelto il sindacato progressista, non quello corporativo e reazionario!

Gli stessi vertici del Siulp, stretti tra due fuochi, spinti dall'imperativo categorico di salvare il salvabile, ma forse politicamente e sindacalmente inadeguati ed impreparati, hanno finito per dissociarsi seccamente da Ambrosini, balbettando un comunicato penosamente ipocrita e tale da rendere ingiustificabile l'esistenza stessa del Siulp, intruppatosi miseramente nell'infinita ed anonima miriade dei sindacatini corporativi. Affermare che «la base è quella che è e noi non possiamo sopravanzarla, perché altrimenti uccideremmo il Siulp» - in sintesi, tale è la filosofia personalmente confidatami dai massimi dirigenti del sindacato - significa semplicemente che tra quadri e base c'è un baratro tale, da imporre, almeno, una revisione profonda e coraggiosa dell'intero edificio. D'altra parte, si deve pur ammettere che le vistose carenze del Siulp sono la diretta conseguenza del mostruoso comportamento della Federazione unitaria.

Bisogna, a questo punto, visto che Ambrosini viene schiacciato come un pidocchio, lavare i panni sporchi non in famiglia, ma in pubblico. Ebbene, la Federazione unitaria si è collegata organicamente e pesantemente con il Siulp in una sola occasione: quando, cioè, c'era da scegliere i nominativi dei componenti l'istituendo comitato di gestione. Ha imposto i propri uomini e, poi, si è sostanzialmente dileguata, abbandonando al loro destino persone, magari valide, ma tenute per troppi anni in una condizione di totale subalternità.



Si rifarà viva, certo, in caso di bisogno, in un tira e molla devastante, utile alla Fed. unitaria e sempre disutile alla crescita del Siulp.

Rivolgo, perciò, una precisa accusa di illegalità a tale comportamento, richiamandomi alla lettera della legge che vieta qualsiasi collegamento dei sindacati di polizia con organizzazioni esterne. Accusa che coinvolge lo stesso ministro Rognoni, perfettamente al corrente delle illecite interferenze confederali nelle decisioni del Siulp. È incredibile, ma le vicende di questi anni insegnano che federazione unitaria significa paralisi, paralisi e solo paralisi, specie per i lavoratori di polizia.

Se Lama, Carniti e Benvenuto vogliono controllare il Siulp abbiano almeno il coraggio di opporsi pubblicamente alla legge, senza continuare a giostrare tra legalità ed illegalità, con il risultato disastroso di un Siulp, forte di 40 mila iscritti, che non è padrone di darsi la dirigenza più adeguata e rappresentativa, mentre ne ha una impossibilitata a funzionare e illegittima. È certo che altra sarebbe stata la risposta dei Miani, dei Felsani, dei Forleo, etc. etc., se fossero stati sicuri della propria base, mentre oggi hanno ben ragione di coltivare l'irresolutezza ed il mero difensivismo, essendo consapevoli del loro ruolo anomalo e forzatamente limitato.

È pur vero, tragicamente vero, d'altro canto, che non possiamo scandalizzarci più di tanto dinnanzi ai pestaggi, se pensiamo che negli ultimi anni, da sinistra, dalla stessa fed. unitaria, è venuta la moda di considerare come turpiloquio ogni proposizione garantista e come complici o giustificazionisti tutti coloro che si limitavano a recitare gli articoli della Costituzione. Dicevo di un lustro punteggiato da una crescente barbarie: possiamo prendere come paradigma Riccardo Ambrosini, sottoposto a procedimento giudiziario cinque anni fa per diffamazione aggravata col mezzo della stampa, avendo affermato in un'intervista a «Paese sera» che il celere di Padova era «famoso per le sue nefande gesta». Ambrosini ricevette, allora, affettuosa e fattiva solidarietà dal sindacato di polizia *in pectore*, dalla fed. unitaria, dalla sinistra storica e non, dal novanta per cento della stampa, perfino da settori della Dc. Certo, gli autori delle «gesta nefande» rimasero in polizia, spesso promossi e trasferiti in posizioni strategicamente vitali. Ma, almeno, i Margherito e gli Ambrosini delineavano, con l'appoggio incondizionato della maggioranza degli italiani e la stima dei colleghi, un futuro nuovo e diverso, una polizia democratica, antifascista, non asservita, deontologicamente affidabile ed apprezzabile.

Sono trascorsi cinque anni e Ambrosini non è cambiato, non si è lasciato imbarbarire dal terrorismo, dai tanti poliziotti assassinati e dal riflusso. Ma è mutato profondamente il mondo circostante. Per la stessa denuncia di cinque anni fa, ora si ritrova solo, emarginato, deriso, esposto al ludibrio ed alle ripicche dei suoi compagni del 1977.

Il paradigma Ambrosini la dice lunga, insomma, sull'arretramento complessivo del Paese e, quindi, necessariamente anche delle sue polizie.

Pare siano passati cent'anni, da quando i poliziotti democratici criticavano la legge Reale e ribadivano che il terrorismo si combatte con più democrazia non con le restrizioni ai diritti della gente. Ma i cent'anni sono trascorsi anche per la sinistra storica ed il sindacato; perché prendersela con quei poveri lavoratori di polizia che, proprio nel momento in cui riscoprivano i valori della democrazia, dovevano frettolosamente adeguarsi alle palinodie dei loro pedagoghi, targati Cgil, Cisl e Uil? I cento anni che ci separano dagli anni Settanta sono scanditi non solo dagli assalti della febbre terroristica, ma anche dallo stillicidio degli assassinati e dei feriti nei posti di blocco, da Luigi Di Sarro ed Annamaria Bruninise, due nomi fra tanti, un uomo ed una bambina di dodici anni, vittime innocenti di un collettivo abbassamento della guardia in nome della ragion di stato e di una ragion pratica machiavellica. Scanditi dalle azioni degli «squali», dai ferali blitz di Genova, da infiniti giornalieri sintomi di un decadimento ideale e di una svendita di valori sempre più generalizzati. Fatti e parole, gli uni e le altre vieppiù minacciosi e terribili: nel 1979 si udivano da un ex partigiano, uno dei padri fondatori del movimento dei poliziotti, frasi del tipo: «chi critica la legge Reale si mette sullo stesso piano di Toni Negri», mentre Lama, il grande pedagogo prima di arti demagogiche, poi della restaurazione, bruciava tutti i superstiti ma radi Ambrosini, con esortazioni del tipo: «Non guardate ai fatti ideali, amici poliziotti, pensate, invece, ai vantaggi retributivi...».

Era il 1980 e tutto era ormai perduto, anche l'onore dei discorsi sempre più risibili sulla deontologia del poliziotto democratico e sulla crescita culturale, politica, sociale e morale dell'intero corpo.

È venuta la riforma di Rognoni, infine, come stanco ed ovvio suggello di una battaglia di democrazia sostanzialmente perduta ed insieme svenduta. Con esiti, fra l'altro, schizofrenici e farseschi: ora, il collegamento fra Siulp e Federazione unitaria, sia pure nella versione semiclandestina, è auspicato e favorito da ampi settori del ministero degli Interni. È Rognoni in persona a dolersi dei pur minimi spazi di autonomia del sindacato unitario di polizia, è il ministro a confidare agli amici più intimi: «Forse, abbiamo sbagliato nel vietare un collegamento, che, tutto sommato, avrebbe garantito maggiori possibilità di controllo».

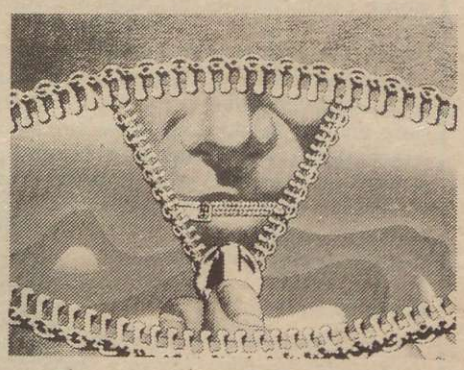
Ora, sono gli stessi siulpini a lamentarsi per l'eccessiva arroganza di un sindacalista della Uil, una sorta di ras che illegalmente - ed insisto nel denunciare l'illegalità - impartisce ordini tassativi ed ineludibili.

In questa luce si comprendono meglio le ragioni che hanno spinto i vertici del Siulp, impegnati a conservare un minimo di autonomia, a scaricare Ambrosini. Il che non li giustifica, ma almeno spiega l'arcano di un organismo, composto in maggioranza da persone che pensano le stesse cose di Ambrosini, che offre all'esterno un'immagine deformata e volutamente falsificata di se stesso.

Si giustifica da varie parti il progressivo imbarbarimento di tutto e di tutti come conseguenza inevitabile del terrorismo. Ebbene, il grosso delle bande armate è sconfitto, la stessa direzione delle Br invita i resti delle sue milizie alla ritirata strategica. Vedremo, ora, se sarà possibile risalire e recuperare in termini di civiltà, di legalità, di democrazia.

Mi dovrei, dunque, rallegrare, perché sui capezzoli triturati di una fiancheggiatrice possono riprendere forma le magnifiche sorti e progressive della cultura di sinistra.

E, invece temo, pessimisticamente temo

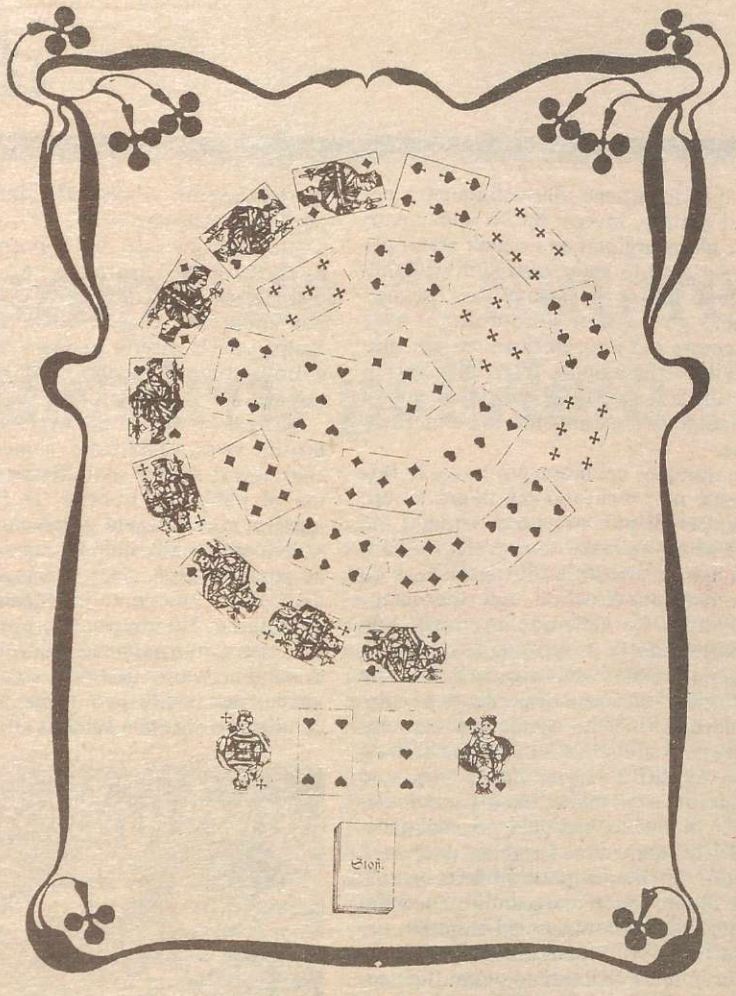


che, trascorso il contingente interesse dei *media* per la «tortura in Italia», non se ne parlerà più, magari perché l'attenzione sarà indirizzata da un altro scopo, più consono all'era del riflusso, sulle mignotte frequentate dal ministro Formica. È probabile che non si saprà più nulla di Ambrosini, presto masticato, digerito e dimenticato, così come è avvenuto per altre denunce ed altre vittime. Debbo, infine, confessare, con finalità niente affatto polemiche, un'ultima amara considerazione: il pestaggio-tortura riesce a fare notizia se è a danno di un terrorista, mentre non c'è un solo Buffa ed un solo *medium* importante a dedicare due righe ai pestati di sempre o agli arabi massacrati, perché scrivono in arabo.

Petrolchimico a Brindisi

Una lotta del Sud una lotta operaia tra i giochi dei grandi gruppi

a cura di Beppe Casucci



Brindisi, la Montedison: una città e una fabbrica attraversati dalla crisi e ristrutturazione gestita da governo e padronato: l'equilibrio è precario, appeso al classico filo.

Dal 3 marzo, ormai, i grandi impianti chimici sono completamente fermi. Nell'area che ospita il Petrolchimico estesa cinque volte la città si sente un solo ronzio: quello del gruppo elettrogeno P21, una struttura che sintetizza l'azoto necessario alla produzione di un minimo di energia elettrica.

Finita la fase degli scioperi che preservavano gli impianti più delicati al minimo tecnico, da circa venti giorni la fabbrica ha cessato di respirare. La direzione aziendale è stata espulsa fuori dai cancelli, presidiati giorno e notte a turno da gruppi di lavoratori. Non è la prima volta che succede: anche il 23 novembre scorso, data d'inizio di una spallata che durò 55 giorni, gli impianti erano stati chiusi del tutto. Ma allora era stato diverso: la direzione aveva abbandonato di sua volontà la fabbrica e i lavoratori avevano autogestito la produzione dal 6 novembre al venti dicembre, fino a che l'esaurirsi della materia prima non li aveva costretti a spegnere tutti gli interruttori.

Eni, vidi...

Nella grande sala-mensa, a circa un chilometro dal cancello d'ingresso, lunedì si è tenuta un'affollatissima assemblea. Dopo una settimana di blocchi stradali e ferroviari che hanno paralizzato la città, i cinquemila dipendenti hanno sentito il bisogno di fermarsi e di fare il punto anche per valutare le novità giunte venerdì scorso da Roma. La Montedison ha sospeso l'invio delle 1.700 lettere di licenziamento in seguito alla proposta del governo di vendere all'Eni gran parte dello stabilimento salentino. I circa 840 «esuberi» di Brindisi, secondo questa nuova ipotesi, non verrebbero licenziati ma passerebbero in Cassa Integrazione a zero ore per un tempo indefinito, assieme agli altri 750 già sospesi nel febbraio '81.

Ma il nuovo escamotage non è riuscito ad allentare la tensione che dura ormai da mesi. Sabato scorso, appena giunta la notizia da Roma, è stata nuovamente occupata la stazione ferroviaria. «*Un avvertimento* - ha detto in assemblea Soricaro della FULC - *alla Montedison e al governo perchè non credano di poterci prendere in giro come hanno già fatto il 28 dicembre quando promisero la ripresa piena dello stabilimento e il rientro dei Cassaintegrati. Se pensavano che avremmo smobilitato di fronte ad un'ennesima promessa si sono sbagliati. L'occupazione della fabbrica continua, finchè non vedremo nero su bianco: il programma è il risanamento della fabbrica, cioè, che garantisca il rientro dei sospesi*».

La tensione dunque è ancora alta e si respira nell'aria: sabato, durante l'ennesima occupazione della stazione, si è andati ad un passo dallo scontro con la polizia. Nella stessa giornata è arrivata una falsa telefonata anonima che annunciava l'imminente esplosione di bombe piazzate in alcuni impianti dello stabilimento. La Montedison è stata subito fatta sgomberare, sono passate diverse ore prima di avere la certezza che si trattava di una provocazione. Alcuni giorni prima, ancora, in un blocco stradale avevano tentato d'inserirsi alcuni elementi della CISNAL, il sindacato fascista, armati di molotov.

La situazione appare comunque sotto controllo per ora, ma i sintomi della drammaticità con cui i lavoratori vivono questa situazione permangono e si potrebbe uscire dai binari.

I motivi sono noti: attorno al Petrolchimico ruota l'occupazione di circa trentamila famiglie in una zona, il Salento, ad alta densità di disoccupazione e d'emigrazione.

Nella sola provincia di Brindisi sono iscritti al Collocamento 27.000 disoccupati ufficiali, su una popolazione di poco più di trecentomila persone.

Risparmi Montedison

L'industrializzazione della zona, incentrata quasi completamente attorno alla Montedison, è stata un disastro come per molte altre zone del Sud. Nei primi anni di attività della fabbrica lavoravano novemila persone, quattromila delle quali negli appalti. Oggi questi ultimi sono tutti da tempo eliminati. «*Il meccanismo è noto come disoccupazione di ritorno* - dice Pellegrino dell'esecutivo del Consiglio di fabbrica - *la gente prima è stata convinta ad abbandonare il lavoro nei campi e poi - finita la costruzione - è stata progressivamente licenziata. Successivamente la Montedison è passata al risparmio sulla manutenzione, fino a che nel '77 c'è stata l'esplosione del Cracking, il P2T mai più ricostruito.*

L'impianto di distillazione era vitale per il pieno utilizzo degli impianti. Dovendosi accontentare dei due più piccoli, la produzione è rapidamente decresciuta. Nel giugno dell'80 venne chiuso il PVC-PI8A, impianto che produceve Polimero di vinicloruro, e successivamente è stata la volta del polipropilene, e l'anno prima era stato chiuso il Clorosoda. Anche l'impianto che produce Fertene, prodotto chimico fondamentale per le materie plastiche è stato per un periodo chiuso poi riaperto».

Di fronte a questo stillicidio il sindacato ha tentato di riparare con gli accordi sulla Cassa Integrazione, ma la tendenza al disimpiego della Montedison era ormai inarrestabile e tutto ciò si è riflesso sulla occupazione dell'indotto, sul minor lavoro al Nord, sul servizio di autotrasporti collegato alla produzione della fabbrica, insomma nell'economia di un'intera città.

Dove non c'è doppio lavoro...

Il disimpegno aziendale è talmente evidente che un impianto come quello del Butadiene è stato per anni utilizzato al 20% delle sue capacità. Una volontà di liquidazione dello stabilimento che si è concretizzata alla fine nella richiesta di arrivare alla chiusura di interi reparti, il Fertene e il Metanolo. L'esito è la decisione di dichiarare esuberanti 740 altri lavoratori. L'impatto sociale di questa vicenda è di portata devastante: «*In una famiglia salentina* - ricordano alcuni lavoratori presenti in assemblea - *lavora una sola persona. Non ci sono possibilità di trovare altro lavoro, non sono possibili nemmeno i prepensionamenti perchè la fabbrica è giovane e il più vecchio di noi ha si e no quindici o venti anni di anzianità*».

In città, inoltre, rischia d'innestarsi un meccanismo di guerra tra i poveri. I più spaventati sono gli artigiani, gli idraulici, i meccanici, quelli che devono arrangiarsi per sbarcare il lunario. Da circa un anno, mancando 750 lavoratori Montedison che sono stati sospesi, il mercato è stato invaso da una maggiore offerta nel campo dei piccoli lavori precari e i prezzi si sono dovuti abbassare. Oggi lo stesso sindacato degli artigiani guarda con preoccupazione all'eventulità di una chiusura del Petrolchimico e agli effetti che avrebbe l'immissione nel mercato di altri cinquemila disoccupati.

Queste contraddizioni finiscono per influire sul rapporto di solidarietà con una lotta che dura ormai da molti mesi. I commercianti abbassano le saracinesche al passaggio dei cortei ma non solidarizzano, i pendolari si lamentano per i ripetuti blocchi della stazione. La situazione resta sospesa ad un filo, contrastata com'è da due sentimenti opposti: la paura per le conseguenze del licenziamento da una parte e una vecchia diffidenza verso gli operai chimici, assunti con metodi clientelari e considerati un po' come «l'aristocrazia», la classe operaia privilegiata.

La principale responsabile di tutta questa situazione, la Montedison, si mantiene fuori dalla mischia e si lamenta per l'estromissione dei propri dirigenti.

La colpa è... degli arabi?

«*Ormai sta durando da troppo tempo*», dice Arturo Petrosillo vice-direttore dello stabilimento, da alcune settimane accampato in un edificio di fronte alla Montedison. «*Malgrado la chiusura degli impianti sia stata fatta con criterio* - ammette - *le fermate prolungate possono portare danni notevoli a strutture abituate ad alte pressioni e temperature*».

Sulle responsabilità aziendali Petrosillo ha la scusa pronta: «*Il Petrolchimico brindisino stava diventando un buco nero del bilancio. Dei 5.000 miliardi di deficit della chimica italiana l'80% spetta ai Petrolchimici, e su questa quota notevole incidenza ha lo stabilimento salentino*».

Secondo il dirigente, la preventiva chiusura degli impianti rispondeva «*ad una logica di economicità aziendale inevitabile*». La colpa sarebbe del mercato: «*Quando si costruì lo stabilimento brindisino* - dice - *si pensava di riuscire a sfondare verso il Medio Oriente; l'ubicazione nell'estremo sud d'Italia dello stabilimento dunque era giustificata. Ma poi è successo che in Medio Oriente avevano le materie prime e hanno costruito i Petrolchimici vicino ai pozzi di petrolio. Per quanto riguarda l'Europa, fortissima oggi è la concorrenza dei paesi dell'Est che vendono i nostri stessi prodotti a prezzi che a noi non permetterebbero nemmeno di pagare le materie prime*». «*A questo punto* - afferma Petrosillo - *l'ubicazione dello stabilimento brindisino ha comportato un altro handicap: dovendo necessariamente esportare verso il Nord Europa, i costi del trasporto sono diventati proibitivi*».

La conclusione di questo ragionamento porta la Montedison a due certezze: anche se lo stabilimento passerà all'ENI, se non si vuole il puro assistenzialismo, dice l'azienda, si dovrà da una parte tagliare gli organici dall'altra passare da una produzione completamente diversa ad alto valore aggiunto.

Il sindacato, a sua volta, è stretto in una tenaglia da cui difficilmente potrà uscire: dopo aver accettato per anni produzioni altamente nocive (vedi il Fosgene utilizzato nell'impianto MDI, pericolosissimo) e dopo aver contrattato Cassa Integrazione a più riprese, si ritrova oggi a non sapere cosa proporre.

Accettare il passaggio all'ENI e la diversificazione della produzione significherà comunque l'espulsione di una forte quota di lavoratori dalla fabbrica (licenziamenti o Cassa Integrazione fa poca differenza); accettare la chiusura dell'azienda agli operai non è possibile. Ripiega allora su una proposta: che le due centrali, una a carbone e una nucleare che si dovranno costruire nel Salento debbano servire a riassorbire i fuoriusciti dalla Montedison. La scelta, se confermata, penalizzerà nuovamente la sicurezza e la salute del territorio da una parte, e la possibilità di sbocchi di lavoro per i giovani dall'altra. È una strada non più «chiusa» che ripercorre la logica del Mezzogiorno sempre e comunque emarginato.

ATTENZIONE!

Per quegli operai che...

Per i metalmeccanici
Per chi sta oggi a Roma
Per chi «non ci sta»
Per tutti i lavoratori
Per chi non ha lavoro

Sottoscrivete, Abbonatevi

SIAMO QUI PER VOI...
IL QUOTIDIANO
DEI LAVORATORI
È UN GIORNALE LIBERISSIMO
SE VOI CI PERMETTETE
DI VIVERE ANCORA